# *Acta Concordium*

*N°4 - Supplemento a "Concordi" - n.3 - 2007*

# INDICE

A 50 ANNI DAI TRATTATI DI ROMA Pag. 1
Paolo Mengozzi

I ROBOT NELLA STORIA Pag. 9
Alessandro Gasparetto

ECHI DELLE VICENDE BELLICHE
NELL'ARCHIVIO SALGHETTI-DRIOLI Pag. 17
Francesca "Didi" Salghetti-Drioli

LA MEMORIA DI UN POPOLO FRA GUERRA E PACE:
DISPERSIONE, DISTRUZIONE
E CONCENTRAZIONE DEGLI ARCHIVI
DALMATI DURANTE IL XX SECOLO Pag. 21
Francesca Pivirotto e Lorenzo Maggi

Il GHETTO DI ROVIGO: UN MONUMENTO
ARCHITETTONICO SCOMPARSO Pag. 33
Salvatore La Paglia

# A 50 ANNI DAI TRATTATI DI ROMA

**Paolo Mengozzi**

1. - Riflettere su 50 anni di funzionamento della Comunità Europea non può costituire solo una cerimonia di tipo celebrativo. Siamo oggi in un momento caratterizzato dalla sindrome da idraulico polacco e dal disorientamento che ne è seguito e che ha portato all'esito negativo dei referendum francese e olandese. Parlare dei 50 anni che sono trascorsi significa rivivere gli obiettivi che sono stati perseguiti con l'istituzione della Comunità e verificarne l'attualità alla luce dei risultati che sono stati raggiunti e delle sfide che nel tempo presente deve affrontare la nostra società.

2. - La firma dei Trattati CEE e Euratom il 25 marzo 1957 ha costituito il seguito dato al Trattato costitutivo della Comunità Europea per il Carbone e l'Acciaio (CECA) che i sei Stati che hanno dato vita al processo di integrazione europea avevano adottato il 18 aprile 1951 dichiarandosi "risoluti a sostituire alle rivalità secolari una fusione dei loro interessi essenziali, a fondare con l'instaurazione di una Comunità economica la prima assise di una comunità più vasta e più profonda tra popoli per lungo tempo opposti da divisioni sanguinose, e a porre le basi di istituzioni capaci di indirizzare un destino ormai comune".
Questo stato d'animo, che ha portato all'istituzione della CECA, esprimeva, sì, un chiaro orientamento ad andare oltre una integrazione comunitaria settoriale quale quella costituita da una messa in comune di risorse all'epoca tanto importanti come il carbone e l'acciaio; non poteva però non trovare un condizionamento e un freno ad una spinta concreta ad una gestione in comune di tutti i rapporti economici tra i paesi della Comunità nell'attaccamento tradizionale di ciascuno di questi alla propria sovranità nazionale. Il superamento di tale condizionamento è venuto da una contingenza storica: la chiusura del Canale di Suez seguita alla nazionalizzazione che l'Egitto ha fatto della compagnia internazionale che gestiva tale canale e l'avvertimento da parte dei sei Paesi europei già membri della CECA della necessità di trovare un'alternativa all' approvvigionamento energetico che era necessario per il loro sviluppo industriale e che, a quell'epoca, in ragione della sostituzione, nel frattempo intervenuta, al carbone del petrolio, avveniva soprattutto mediante l'importazione di questa materia prima via Canale di Suez. Essi pensarono allora di potersi emancipare dal condizionamento petrolifero mediante la promozione della ricerca nucleare e l'istituzione di un'ulteriore comunità, l'EURATOM, operante in tale settore. I Saggi che erano stati chiamati a mettere a punto un Trattato istitutivo di una tale Comunità, percepirono però ben presto che il passaggio ad una utilizzazione a fini pacifici dell'energia nucleare richiedeva enormi investimenti e che in ragione di ciò si imponeva andare oltre e procedere ad una più ampia e generale gestione in comune dell'economia europea che riuscisse a sprigionare le capacità di produrre

ricchezza presenti in ciascuno Stato membro e quindi a determinare proventi pubblici da destinare anche al grosso nuovo impegno che si voleva promuovere. A confortare quest'idea contribuì la scuola economica neoliberista che, valorizzando la funzione sociale del mercato, portò a ritenere che, superando tra i Paesi della Piccola Europa le limitazioni quantitative e i dazi tradizionalmente operanti nei rapporti commerciali attraverso la realizzazione graduale di libertà di circolazione per tutti i fattori della produzione, si sarebbe arrivati ad una loro migliore utilizzazione e, quindi, oltre ad acquisire risorse pubbliche per dar luogo all'emancipazione energetica, a una maggiore prosperità per tutti i membri della Comunità.
Per arrivare a ciò, fu però considerato necessario accordarsi su due punti fondamentali: da un lato l'istituzione di politiche comunitarie atte a aiutare le categorie sociali e le aree della Comunità che meno avrebbero potuto beneficiare della realizzazione di un mercato unico (la politica agricola comune, la politica sociale e la politica regionale (quest'ultima divenuta poi coesione economica e sociale) provviste di fondi atti a realizzare interventi di tipo solidaristico); e, d'altro lato, l'adozione di rigorose regole in materia di concorrenza, ricomprendenti anche una disciplina degli aiuti di Stato e del contenimento a fini di soddisfazione di interessi veramente pubblici di imprese incaricate della gestione di servizi economici di interesse generale.
Dall'imporsi di questi sentimenti e di queste riflessioni di carattere politico economico e sociale e in piena corrispondenza con essi è scaturita la Comunità Economica Europea (CEE) e sono scaturiti i principi e le regole che caratterizzano il suo funzionamento.

3. - I cinquant'anni che sono trascorsi dall'istituzione della Comunità europea hanno dimostrato che la pace perseguita è stata raggiunta; mai nella storia del nostro continente si era avuta una simile serenità di rapporti tra i popoli europei: una serenità di rapporti che ha fatto sì che alla Comunità abbiano avvertito il bisogno di aderire tanti Paesi, facendola passare prima da sei a nove e poi a dieci, a dodici, a quindici, e ancora a venticinque e, dal 1º gennaio di quest'anno, a ventisette membri.
Ma l'assicurazione della pace nel continente europeo non sarebbe bastata a suscitare un così importante allargamento e una così intensa domanda di ulteriori adesioni. Quello che ha ancor più determinato tanto successo della Comunità è che essa non ha dato luogo solo a un fenomeno di tipo mercantile; gli interventi di tipo solidaristico concretamente realizzati nel quadro della gestione di fondi comunitari nell'ambito della politica sociale e della realizzazione di una coesione economica e sociale hanno consentito di compensare in molti casi le conseguenze negative capaci di discendere dall'incontenibile globalizzazione dell'economia e di aiutare intere categorie di persone a posizionarsi o meglio qualificarsi in mercati più adatti a fornire loro prospettive di impegno più duraturo o meglio remunerato.
L'associazione della politica agricola comune ad una ognor crescente politica comunitaria di tutela dell'ambiente, nonostante i progressivi contenimenti dei costi e

le sempre più forti richieste di revisione della prima, hanno consentito ad intere aree territoriali di non essere abbandonate e di preservare importanti tradizioni umane e sociali e di raccordo con il mondo ad essa contiguo. Una rigida gestione della politica della concorrenza ha fatto sì che la realizzazione di un mercato unico non è risultata benefica solo per le imprese e i gruppi più forti; questi, e assieme ad essi le imprese multinazionali abituate a imporre il loro grande potere economico nei singoli Stati europei, sono stati tenuti a bada e pesantemente sanzionati nei loro cartelli e nei loro abusi di posizioni dominanti con i quali in altri tempi riuscivano a far pesantemente prevalere i loro interessi su quelli dei consumatori. Basti tra tutti l'esempio di quanto fatto dalla Comunità adottando nei confronti di un'impresa tanto incidente sullo sviluppo dell'economia europea, come Microsoft - oltre a sanzioni economiche per più di 500 milioni di euro - ingiunzioni ad aprire ad altre imprese le conoscenze tecnologiche che essa conservava gelosamente e che impedivano alle imprese europee di competere con la stessa offrendo ai consumatori prezzi migliori.
Inoltre, nella Comunità, la tutela dei singoli individui, uomini e donne, considerati come lavoratori e come consumatori, ha assunto con il passare del tempo particolare importanza: a favore dei lavoratori è stato specificato il principio su cui si sono imperniate la messa in comune dei mercati nazionali e l'introduzione di libertà di circolazione nella Comunità delle persone, dei servizi, delle merci e dei capitali e che è costituito dal principio secondo cui l'un fenomeno e l'altro devono realizzarsi evitando discriminazioni. Tale principio, scritto nel Trattato istitutivo della Comunità come principio vietante discriminazioni sulla base della nazionalità degli Stati membri, è stato inteso e imposto dalle istituzioni comunitarie, innanzitutto, come vietante anche discriminazioni tra lavoratori di sesso maschile e di sesso femminile; è stato poi considerato fonte non solo di divieti per gli Stati membri ma anche di obblighi. E' stato in questo senso che, sempre con riferimento ai lavoratori, le istituzioni comunitarie sono venute ad affermare un obbligo di considerare la libera circolazione dei lavoratori aventi la nazionalità di uno Stato membro arricchita da un loro diritto a vedersi raggiungere, dai loro familiari, in un altro Stato membro in cui si siano spostati per prestare lavoro e, per esempio, a vedere in questo altro Paese i propri figli ammessi a godere di borse di studio al pari dei figli dei cittadini di tale paese. E, con riferimento ai consumatori, le istituzioni comunitarie hanno adottato degli atti, formalmente costituenti delle direttive, con i quali hanno obbligato gli Stati membri a tutelarli da abusi che imprese possano compiere nel concludere contratti approfittando della loro posizione di forza: lo hanno fatto considerando la lotta contro tali abusi non come puramente strumentale alla realizzazione di un'adeguata concorrenza tra le imprese e di un mercato unico corretto, ma come espressione di un'esigenza di protezione nella Comunità dei soggetti più deboli, considerata come un'esigenza imperativa e consona ai fini umani dell'integrazione europea; con la conseguenza che è stata scalfita la sacralità tradizionalmente attribuita ai contratti considerati come incontro di volontà di dare luogo ad obblighi e diritti realizzato tra

soggetti considerati, per principio ritenuto civile, eguali; e si è introdotta la nullità di contratti con riferimento alla conduzione dei quali la ineguaglianza di fatto dei soggetti contraenti fornisca l'occasione ai più forti di abusare dei più deboli.

4. - Ma tutta questa connotazione in senso formalmente non mercantile del processo di integrazione europea come è stata possibile? Per comprenderlo occorre tenere presente che il Trattato istitutivo della CE già conteneva una funzionalizzazione alla promozione umana del processo di integrazione europea e che a questa era, in ultima analisi, strumentale tutto quanto esso prevedeva; ma la realizzazione della libertà di circolazione delle persone, dei servizi e delle merci che esso sanciva richiedeva un superamento dell'autarchia che caratterizzava i sistemi nazionali dei Paesi membri. Per quanto riguardava, ad esempio, la libera circolazione delle merci occorreva superare le limitazioni quantitative e i dazi previsti dalle norme nazionali che si opponevano alla sua realizzazione. Per farlo era necessario affermare l'obbligo delle autorità nazionali di applicare le regole liberalizzatrici comunitarie in luogo di leggi nazionali limitative, leggi nazionali successive comprese. Occorreva in sostanza che gli Stati membri e i giudici nazionali rivedessero il concetto loro familiare di sovranità della legge nazionale e accettassero quello di un'applicazione sempre e comunque in sua vece delle regole comunitarie.
I padri fondatori della Comunità avevano previsto che difficoltà potessero insorgere nell'applicazione delle regole imposte dal diritto comunitario alle autorità e ai giudici nazionali: a questo scopo hanno previsto un sistema di cooperazione tra i giudici degli Stati membri e l'istituzione giudiziaria della Comunità costituita dalla Corte di giustizia a cui io mi onoro di appartenere e a cui hanno affidato il compito di assicurare il rispetto del diritto nell'interpretazione e nell'applicazione del diritto comunitario. Hanno inserito nel Trattato istitutivo della Comunità europea una disposizione che prevede che, quando insorga per i giudici degli Stati membri un problema di applicazione del diritto comunitario, questi possano (e debbano, quando sono di ultima istanza) chiedere alla Corte di giustizia una pronuncia pregiudiziale di interpretazione di tale diritto a cui poi sono tenuti ad attenersi nella soluzione del caso concreto su cui sono chiamati a decidere.
La Corte di giustizia, nel quadro di richieste di pronunce pregiudiziali provenienti da giudici olandesi ed italiani, ha affermato che il giudice nazionale non deve applicare il diritto nazionale incompatibile con norme del diritto comunitario anche se a queste successivo in quanto le regole su cui si basa l'integrazione europea concretano un ordinamento giuridico di nuovo genere che riconosce come soggetti anche i cittadini degli Stati membri e a cui favore gli Stati membri hanno rinunciato, anche se in settori limitati, ai loro poteri sovrani. A questa affermazione i giudici italiani e olandesi avrebbero dovuto immediatamente adeguarsi. Non l'hanno fatto e con essi non l'hanno fatto i giudici degli altri Paesi di quella che allora era la Comunità asserendo di non poterlo fare in quanto l'ordinamento CE, quale era allora, non tutelava i diritti

fondamentali delle persone nel grado in cui lo fanno i sistemi costituzionali degli Stati membri. Nel periodo che è intercorso tra gli anni '63 e '64 e '84 e '86 la Corte di giustizia ha reagito a questa posizione dei giudici nazionali sforzandosi di riconoscere concretamente inserita nell'ordinamento comunitario la tutela di diritti fondamentali delle persone corrispondenti a quelli garantiti dalle corti degli Stati membri e da Convenzioni internazionali, quali la Convenzione europea sui diritti dell'uomo, alla cui adozione essi hanno partecipato.

Ciò ha portato direttamente a che con sentenze del 1984 e 1985 la Corte costituzionale italiana – seguita poi dalle altre – ha riconosciuto l'obbligo per i giudici nazionali di applicare direttamente norme comunitarie che siano sufficientemente chiare, precise e determinate; ma quel che più conta è che a questo modo lavoratori, consumatori, individui tutti invocanti le libertà di circolazione comunitarie sono venuti a risultare al centro del sistema della Comunità Europea come beneficiari delle sue norme e si è avuta l'ampia trasformazione di dette libertà e del principio di non discriminazione in diritti fondamentali delle persone e delle imprese insindacabili anche davanti ai giudizi ed alle autorità amministrative nazionali. Il tutto però in un quadro di un attento contemperamento di tali loro diritti con la soddisfazione di esigenze imperative che uno Stato membro intenda tutelare per limitare il loro esercizio. Ne costituiscono esempi eclatanti la pronuncia Cassis de Dijon e la pronuncia Omega.

Nel caso Cassis de Dijon la Corte era chiamata a stabilire la compatibilità con la libera circolazione delle merci sancita dall'art. 28 del Trattato CE di una normativa tedesca che impediva l'importazione in Germania del Cassis de Dijon in ragione del fatto che tale liquore non possiede la gradazione alcolica richiesta per la messa in commercio di bevande del genere in tale paese e che l'amministrazione tedesca pretendeva fosse applicabile in quanto volta a soddisfare gli interessi generali della tutela dei consumatori e della lealtà commerciale.

La questione era delicata in quanto il Trattato CE, all'art. 30, prevede delle eccezioni all'applicazione dell'art. 28, ma queste eccezioni non coprivano le esigenze invocate dalla Germania. La Corte ha superato il problema affermando con una formula molto generale, che ha consacrato l'importante regola del mutuo riconoscimento, che, "in mancanza di una normativa comune in materia di produzione e di commercio dell'alcool …, spetta agli Stati membri di disciplinare, ciascuno nel suo territorio, tutto ciò che riguarda la produzione e il commercio dell'alcool e delle bevande alcoliche" e che gli ostacoli per la circolazione intracomunitaria derivanti dalla disparità delle legislazioni nazionali relative al commercio di prodotti vanno accettati qualora le prescrizioni che li prevedono possano ammettersi come "necessarie per rispondere alle esigenze imperative attinenti, in particolare, all'efficacia dei controlli fiscali, alla protezione della salute pubblica, alla lealtà dei negozi commerciali e alla difesa dei consumatori". Queste caratteristiche la Corte non ha però riscontrato nella legislazione invocata dalle autorità tedesche, in quanto ha ritenuto che lo scopo e l'effetto di questa consistessero "principalmente nel garantire un vantaggio alle

bevande ad alta gradazione alcolica, allontanando dal mercato nazionale i prodotti di altri Stati non rispondenti a questa caratteristica".
Esigenze imperative nazionali tutelabili in deroga ai principi generali della libera circolazione comunitaria la Corte ha invece anche concretamente e molto significativamente riconosciuto nella causa Omega in cui si è pronunciata con la sentenza che ha reso il 14 ottobre 2004. Nel caso le autorità tedesche, sulla base di una legge sulla polizia amministrativa e in sintonia con il principio di tutela della dignità umana sancito dalla Costituzione federale, avevano vietato i giochi che si svolgevano in locali gestiti dalla società Omega, ritenuti un pericolo per l'ordine pubblico in quanto simulavano atti di omicidio attraverso una struttura e dei servizi forniti da una ditta britannica. La società Omega aveva impugnato tale divieto sostenendone l'incompatibilità con il diritto comunitario in ragione del fatto che la società britannica forniva legittimamente tali servizi in Gran Bretagna e quindi avrebbe dovuto poterli fornire legittimamente anche in Germania stante che secondo il diritto comunitario la libera prestazione dei servizi avrebbe potuto essere limitata soltanto sulla base di una giustificazione costituente nozione di diritto comune agli Stati membri. La Corte ha respinto tale pretesa della società Omega precisando che "le circostanze specifiche che potrebbero giustificare il richiamo alla nozione di ordine pubblico possono variare da un paese all'altro e da un'epoca all'altra" e che "è perciò necessario lasciare, in questa materia, alle competenti autorità nazionali un certo potere discrezionale entro i limiti imposti dal Trattato".

5. - Il contributo che i giudici nazionali hanno dato allo sviluppo della Comunità nella direzione di costituire non un fenomeno mercantile ma una potenza civile ha avuto una ulteriore importante conseguenza favorevole per gli individui: la conseguenza che la Corte di giustizia ha chiamato i giudici nazionali a garantire in modo rilevante la piena efficacia delle norme di diritto comunitario e ha portato tali giudici a garantire i diritti da esse attribuiti ai singoli a fronte di eventuali inadempienze degli Stati membri.
La prima importante occasione in cui tutto questo si è realizzato si è avuta con una sentenza pregiudiziale che la Corte di giustizia ha reso in un caso, il caso Francovich, su richiesta di un pretore italiano che si era trovato di fronte ad un lavoratore che aveva perso il proprio posto di lavoro in una azienda insolvente e non era riuscito ad ottenere la somma a lui dovuta a titolo di cessazione del rapporto di lavoro. Per casi del genere una direttiva comunitaria aveva imposto agli Stati membri di istituire un meccanismo di garanzia atto a surrogare le imprese insolventi. Ma lo Stato italiano non lo aveva istituito. Il lavoratore non soddisfatto nei suoi diritti richiedeva allora il pagamento di tale somma allo Stato chiedendogli, in via subordinata, di risarcirgli il danno determinato da tale omissione. Il pretore italiano domandava alla Corte quale risposta esso dovesse dare a tale richiesta. La Corte ha risposto affermando che lo Stato membro che non abbia tempestivamente attuato una direttiva diventa

responsabile nei confronti di un individuo per tale suo comportamento al darsi di condizioni ben determinate che ha fissato con espressioni del tipo di quelle che avrebbe potuto utilizzare un legislatore.
Si è così arricchito il patrimonio giuridico di ciascun cittadino comunitario attribuendogli il diritto ad ottenere il risarcimento di un danno che abbia a subire per un comportamento normativo di uno Stato che consista nel non dare attuazione agli obblighi che lo riguardino derivanti da una direttiva.

6. – Sulla scia di questa sua prima pronuncia la Corte di giustizia ha successivamente affermato la responsabilità di uno Stato membro nei confronti di persone fisiche o giuridiche prima per i danni che tali persone abbiano avuto a patire non solo in ragione di comportamenti legislativi e amministrativi di tale Stato, ma anche in ragione di comportamenti di suoi organi giudiziari supremi. Quest'ultima posizione la Corte di giustizia ha preso concretamente con sentenza pregiudiziale che ha reso sulla base di una richiesta proveniente dal Tribunale di Genova a cui una società di navigazione marittima aveva domandato di condannare lo Stato italiano al risarcimento dei danni che lamentava di aver subito a seguito della non corretta applicazione nei suoi confronti, da parte della Corte di Cassazione, di norme comunitarie in materia di aiuti di Stato e di una loro non corretta applicazione avvenuta senza rispetto da parte di tale Corte dell'obbligo che le incombeva di fare precedere la sua presa di posizione in materia da una richiesta di pronuncia pregiudiziale della Corte di giustizia. A fronte di tale domanda di detta Società lo Stato italiano aveva eccepito la non applicabilità nel caso di specie dei principi espressi dalla corte di giustizia nel caso Francovich per l'impossibilità di ritenere responsabile lo Stato italiano per il comportamento della Cassazione in ragione, innanzitutto, del principio dell'indipendenza dei giudici e del rispetto della cosa giudicata; e poi del fatto che una tale responsabilità è esclusa dalla legge italiana n. 117 del 13.4.1988 sul risarcimento dei danni cagionati nell'esercizio delle funzioni giudiziarie e sulla responsabilità civile dei magistrati. La Corte di giustizia ha respinto tali argomenti dello Stato italiano e ritenuto che esso, nel caso di specie, non possa sfuggire ad una sua responsabilità nei confronti dei privati. Ha precisato che il diritto comunitario considera lo Stato responsabile per l'attività di tutti i suoi organi e si oppone ad una sua legislazione nazionale quale quella contenuta nella l. 117/1988 perché questa a) esclude, in via generale, la responsabilità dello Stato membro per i danni causati ai singoli da una violazione del diritto comunitario, imputabile a un giudice, risultante da un'interpretazione delle regole di diritto o da un apprezzamento dei fatti e delle prove assunte da tale giudice e b) limita l'insorgere di tale responsabilità ai soli casi del dolo o della colpa grave del giudice.
E' inutile che evidenzi quanto la posizione così presa dalla Corte di giustizia potrà assumere rilievo non solo sul piano del diritto comunitario.

7. – Il carattere politico, e non solo strumentale alla realizzazione di un mercato unico, che a questo modo il processo d'integrazione europea ha assunto costituisce un'acquisizione preziosa. Purtroppo le generazioni che sono seguite a quelle che dopo la seconda guerra mondiale avevano memoria delle divisioni e dei conflitti a cui l'integrazione europea ha posto fine corrono il rischio di perdere la percezione di quanto essa sia preziosa. Questa memoria e questa percezione devono invece essere conservate e in ogni momento ravvivate. Ciò certamente non fanno tutti coloro - e sono tanti - che in presenza di qualche disfunzione dello Stato ne attribuiscono comodamente la responsabilità alla Comunità europea.

Nei tempi che ci attendono la società europea dovrà affrontare gravi sfide che riguarderanno, tra l'altro, oltre alla tutela dell'ambiente, il suo approvvigionamento energetico, la tutela della sua creatività industriale e commerciale, la sua difesa dalle forme sempre più gravi del terrorismo internazionale, la necessità di un suo contributo al superamento della fame e delle guerre che tanto devastano il mondo intero. A queste sfide nessuno di noi e, per noi, nessuno dei 27 Stati membri della Comunità, potrà efficacemente far fronte da solo. Ad una soluzione dei problemi da esse implicati potrà, invece, utilmente contribuire partecipando costruttivamente e lealmente all'Unione Europea. Vi potrà, però, contribuire a condizione che la consapevolezza di ciò che, dal punto di vista civile, l'istituzione dell'Unione Europea ha costituito e potrà costituire anche per il futuro sia sempre più ben radicata nel cuore di ciascuno dei suoi cittadini. Mi sia consentito di augurarmi che anche queste considerazioni possano a ciò contribuire.

## I ROBOT NELLA STORIA

**Alessandro Gasparetto**

Il termine robot deriva dal termine ceco *Robota*, che significa "lavoro pesante" o "lavoro forzato". L'introduzione di questo termine si deve allo scrittore ceco Karel Čapek, il quale lo usò per la prima volta nel 1920 nel suo romanzo "R.U.R.: Rossum's Universal Robots"**.** In realtà egli non fu il vero inventore della parola, la quale infatti gli venne suggerita dal fratello Josef, scrittore e pittore cubista, il quale aveva già affrontato il tema in un suo racconto del 1917, "Opilec" ("L'ubriacone"), nel quale però aveva usato il termine *Automat*, ovvero "automa**"**. La diffusione del romanzo di Karel, molto popolare sin dalla sua uscita, servì a dare fama al termine "Robot". Anche se i robot di Čapek erano uomini artificiali organici, la parola "robot" venne poi quasi sempre usata per indicare un uomo o un dispositivo meccanico.
Un altro termine usato per designare un'entità artificiale antropomorfa è *androide* (dal greco ἀνήρ ἀνδρός, "uomo"), mentre il termine *cyborg* ("organismo cibernetico" o "uomo bionico") indica una creatura che combina parti organiche e meccaniche.
Il termine *Robotica* venne usato per la prima volta nel racconto di Isaac Asimov intitolato "Circolo vizioso" ("Runaround", 1942), presente nella sua famosa raccolta "Io, Robot". In esso egli definì tre regole, che in seguito sarebbero divenute le tre leggi della robotica:

> 1) Un robot non può recar danno ad un essere umano né permettere che, a causa del suo mancato intervento, un essere umano riceva un danno
> 2) Un robot deve obbedire agli ordini dati dagli umani, a meno che non siano in contrasto con la prima legge
> 3) Un robot deve proteggere la propria esistenza, purché ciò non sia in contrasto con le prime due leggi

L'idea di persone artificiali non nasce però nel XX secolo, ma risale piuttosto a tempi molto antichi.
Già tra gli egizi i sacerdoti usavano esibire statue animate per comunicare la volontà "divina" al popolo, mentre nell'estremo Nord canadese e nella Groenlandia occidentale le leggende Inuit raccontano di *Tupilaq*, entità antropomorfa che può essere creato da uno stregone per dare la caccia e uccidere un nemico. Usare un Tupilaq per questo scopo può però rivelarsi un'arma a doppio taglio, in quanto una vittima abbastanza ferrata in stregoneria può neutralizzare un Tupilaq e "riprogrammarlo" per cercare e distruggere il suo creatore.
Nella mitologia greca si possono ricordare la leggenda di Cadmo, che seppellì dei denti di drago che si trasformarono in soldati; e il mito di Pigmalione, la cui statua di Galatea prese vita. Sempre secondo la mitologia classica, il deforme dio del

metallo (Efesto o Vulcano) creò dei servi meccanici di varia natura e complessità, dalle intelligenti damigelle dorate a più utilitaristici tavoli a tre gambe che potevano spostarsi di loro volontà. Un altro esempio è costituito da Talos, gigantesco automa di bronzo costruito da Dedalo per difendere l'isola di Creta lanciando in mare degli enormi macigni. Un'altra leggenda racconta che a Tebe erano state costruite delle statue in grado di parlare e muovere le braccia, mentre a Heliopolis era possibile ammirare dei simulacri che potevano scendere dai loro piedistalli.
Erone di Alessandria, un matematico e ingegnere che visse tra il I e II secolo a.C. ci ha lasciato dei compendi di Meccanica dove descriveva alcuni oggetti che, sfruttando il soffio di vapore prodotto da una rudimentale caldaia o la forza generata da un getto d'acqua, permettevano a statue di muoversi o a canne musicali di suonare.
Si narra poi che nel XIII secolo il francescano Ruggero Bacone fece realizzare una testa parlante affinché spiegasse come costruire un muro di difesa per proteggere l'Inghilterra. Nessuno però diede peso alle parole pronunciate, cosicché essa si frantumò senza aver potuto assolvere al suo compito. Teste parlanti erano possedute anche da altri eminenti personaggi come Sant'Alberto Magno, il maestro di Tommaso D'Aquino, il papa Silvestro II e il vescovo Roberto Grossatesta . Nel Cinquecento fu la volta degli alchimisti che diedero le indicazioni per costruire non solo la testa ma l'intero corpo di un essere artificiale: l'H*omunculu*s. La "ricetta" fornita da Paracelso, medico e alchimista svizzero, contribuì successivamente alla nascita della leggenda di Faust. Nel grande dramma omonimo di Goethe, viene infatti creato un homunculus, definito come "un ometto ben garbato e graziosamente formato che gesticola….".
Nella seconda metà del 1500 si sviluppa la leggenda ebraica del *Golem*, ovvero di un essere artificiale di fattezze umane dotato di vita propria. Si narra che il rabbino di Praga, Giuda Ben Loew, creò uno di questi Golem per salvare gli Ebrei da un nuovo Pogrom. Questo, insieme a due suoi assistenti, si recò, di notte, sul fiume Moldava e con l'argilla delle rive plasmò una figura umana. Alla fine del rito il Rabbino impresse sulla fronte della creatura il sacro nome dandole la vita. Il Golem era muto ma in grado di leggere nelle menti ed individuare quindi chi voleva fare del male agli ebrei. Aveva anche altre caratteristiche che lo rendevano praticamente invulnerabile, oltre ad avere una immensa forza fisica. Il Golem servì il rabbino come custode del tempio, ma alla fine si ribellò al suo creatore e solo quando questo riuscì a rimuovere dalla sua fronte il nome che lo aveva animato ritornò una massa di argilla informe e senza vita. Una nota curiosa da riportare è che John Von Neumann, il padre dei computer digitali, Norbert Wiener, considerato il fondatore della cibernetica, e Marvin Minsky, uno dei padri della Intelligenza Artificiale, sembrano discendere da Guda Ben Loew.
Si può quindi individuare una fase "preistorica" della robotica nella quale storia e leggenda si confondono. In questa fase lo sviluppo della tecnologia meccanica, con la costruzione dei primi ingranaggi, permise di realizzare macchine non

antropomorfe come nel caso dei dispositivi progettati da Erone di Alessandria. Ma la vera tecnologia di automazione si sviluppò a partire dal Rinascimento, giacché è proprio a partire da questo periodo che si cominciano a costruire le prime figure mobili che arricchiscono i campanili e gli orologi delle chiese. Nel 1574 fu costruito per l'orologio della cattedrale di Strasburgo un gallo meccanico che, allo scoccare del mezzogiorno, usciva da una porticina, apriva il becco, mostrava la lingua, batteva le ali ed emetteva, per tre volte, un sonoro chicchirichì.

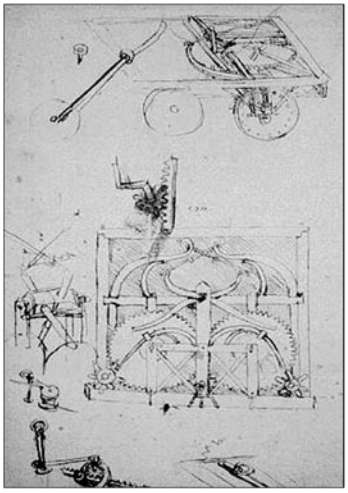


*Figura 1*

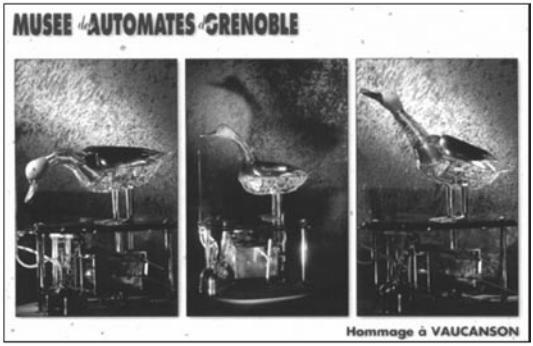



*Figura 2*

Il primo progetto documentato di un robot umanoide venne fatto da Leonardo da Vinci attorno al 1495. Alcuni appunti di Leonardo, riscoperti negli anni '50 (Figura 1), contengono disegni dettagliati per la realizzazione di un cavaliere meccanico, che era apparentemente in grado di alzarsi in piedi, agitare le braccia e muovere testa e mascella. Non è noto se il progetto, che era probabilmente basato sulle ricerche anatomiche culminanti nel famoso Uomo Vitruviano, fu mai realizzato o perlomeno abbozzato da Leonardo. Con il passare dei secoli miglioravano le tecniche per la lavorazione dei metalli ed andava aumentando l'accuratezza dei meccanismi di precisione. Nel 1738 fu realizzata da Jacques de Vaucanson un'anatra meccanica in grado di mangiare, bere, starnazzare ed espellere dopo la "digestione" i prodotti di scarto per vie "naturali" (Figura 2). Le sue ali, da sole, contenevano un numero elevatissimo di parti mobili: circa 400. Vaucanson costruì anche due robot musicisti: un flautista ed un tamburino. Il flautista era in grado di suonare il flauto attraverso un sistema di tubi che convogliavano sullo strumento un flusso di aria proveniente da un mantice.

Alla fine del Settecento un inventore ungherese, il barone Wolfgang Von Kempelen inventò un automa in grado di giocare a scacchi. Questo giocatore di scacchi era un manichino dotato di braccia mobili seduto davanti ad una scacchiera (Figura 3). La base della scacchiera era formata da un mobile chiuso che, all'apertura, rivelava un

grande numero di complicati ingranaggi. L'automa era in grado di spostare i pezzi sulla scacchiera ma soprattutto di effettuare delle mosse che spesso lo portavano alla vittoria anche con giocatori umani bravi. Il barone Von Kempelen girò il mondo con il suo giocatore di scacchi raccogliendo fama, notorietà ma soprattutto soldi provenienti dai biglietti acquistati per assistere allo spettacolo. Il grande scrittore E.A. Poe, dopo aver assistito ad una partita dell'automa concluse che non poteva essere autentico ma che sotto ci doveva essere qualche trucco. In una sua memoria infatti, analizzando il comportamento del giocatore durante una partita, egli ne trasse la conclusione che "i calcoli aritmetici sono, per la loro stessa natura, determinati e fissi. Avendo certi dati, ciò che ne risulta segue inevitabilmente". In altre parole, Poe affermò che una macchina puramente deterministica non avrebbe mai potuto operare delle scelte "intelligenti", quali sono richieste ad un giocatore durante una partita a scacchi. La sua conclusione fu che, se il robot giocatore fosse stato vero, sarebbe stata "la più meravigliosa invenzione della storia dell'umanità". Poe aveva comunque ragione a dubitare dell'autenticità dell'automa: infatti dopo qualche anno fu scoperto l'inganno, sembra per un banale raffreddore che fece starnutire la persona umana nascosta nella base della macchina. Si conosce anche il nome di questo giocatore: Schlumberger. Questo automa, benché viziato da un falso, è restato comunque nella storia perché per la prima volta il comportamento di una macchina era apparso indistinguibile da quello di un uomo.

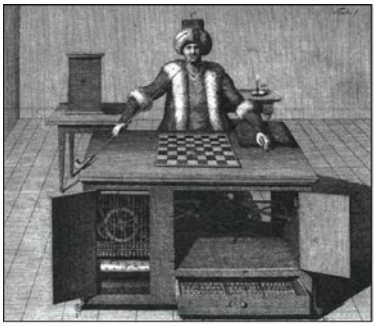


*Figura 3*

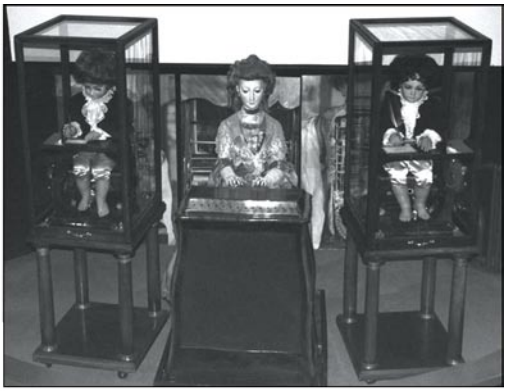


*Figura 4*

Tra il 1770 ed il 1773 due fratelli svizzeri, Pierre e Henri-Lous Jacquet-Droz, costruirono tre sorprendenti androidi: uno scrivano, un disegnatore ed un musicista (Figura 4).

Lo scrivano era capace di scrivere lettere fino a 40 caratteri e, attraverso la sostituzione di un disco, poteva scrivere diversi tipi di testo. Il disegnatore era in grado di eseguire vari tipi di disegno: dal ritratto di Luigi XV ad una nave completa di velatura. Il musicista era un androide che rappresentava una ragazza di 16 anni. Questa era in grado di suonare un organo mimando anche le pause e salutando la fine

dell'esecuzione con un inchino.
Questi oggetti sono ancora funzionanti: due di essi si trovano nel Musée d'Art e d'Histoire di Neuchâtel, mentre il robot disegnatore si trova al Franklin Institute di Filadelfia.
Siamo così arrivati all'Ottocento, in piena rivoluzione industriale. Ormai lo sfruttamento del vapore permetteva di costruire macchine che potevano sostituire l'uomo nel lavoro meccanico. Ma nonostante gli enormi progressi della scienza e della tecnica in questo secolo, per la robotica questo fu un periodo di stasi: nessun progresso significativo venne registrato tra il gli inizi dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, quando finalmente si cominciò a pensare di costruire macchine che non solamente ripetessero meccanicamente dei movimenti, ma che fossero anche dotate di memoria e soprattutto capaci di prendere decisioni.

**Nascita dell'Intelligenza Artificiale**

E' proprio all'Ottocento che si possono fare risalire i primi tentativi di costruire delle macchine dotate di "intelligenza", con ciò intendendo la capacità di riprodurre alcune caratteristiche di apprendimento, cognitive e decisionali dell'essere umano.

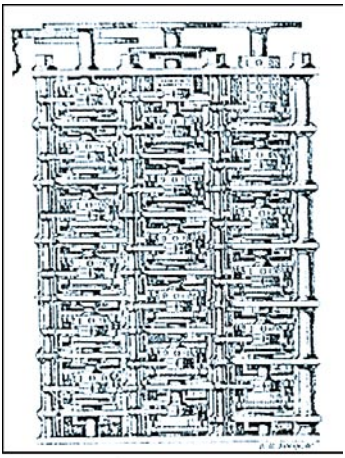


*Figura 5*

Charles Babbage, inventore britannico del XIX secolo, può essere considerato il primo che cercò di risolvere un problema per mezzo di una macchina "intelligente". Egli progettò a questo scopo la *Analytical Engine* (macchina analitica), con cui era teoricamente possibile risolvere una serie di semplici problemi di matematica (Figura 5). In realtà la macchina non fu mai realizzata a causa della carente tecnologia dell'epoca.Nella stessa epoca fu introdotto da James Watt il primo sistema automatico di regolazione retroattiva, concetto che sta alla base dei moderni sistemi di controllo. Il regolatore automatico di Watt era formato da due sfere fissate alle estremità di due leve rotanti: tanto maggiore era la velocità di rotazione, tanto maggiore era lo spostamento verso l'esterno delle sfere dovuto alla forza centrifuga. Ciò contribuiva alla chiusura parziale della valvola che regolava l'afflusso del vapore, determinando quindi una diminuzione della velocità di rotazione.
Nel 1886 H. Hollerit realizzò la macchina tabulatrice, costruita per un'esigenza pratica: l'ufficio censimenti degli Stati Uniti aveva bisogno di un modo veloce ed efficiente per gestire l'enorme mole di dati relativi. Il sistema inventato da Hollerit prevedeva l'utilizzo di schede perforate lette attraverso un sistema elettromeccanico. Questo semplice meccanismo permise di accorciare il tempo necessario per il

censimento del 1890 che fu completato nel tempo record di due anni e mezzo contro gli otto anni del precedente. Hollerit, per commercializzare la sua macchina, fondò una società che in seguito divenne la International Business Machine (IBM).
L'intelligenza artificiale ebbe comunque il suo grande sviluppo nel corso del XX secolo. Nel 1936 un matematico britannico, Alan Turing, riprende le idee di C. Babbage nel suo articolo "On computable numbers" pubblicato sulla rivista *Proceedings of the London Mathematical Society*. In questa sede Turing sostiene la tesi che si potesse costruire una macchina calcolatrice automatica in grado di eseguire una serie di operazioni schematizzabili con dei commutatori che potevano essere aperti o chiusi. Secondo Turing qualsiasi problema matematico descrivibile con un numero finito di passi poteva essere risolto da una macchina di questo tipo. Questa geniale intuizione aprì la strada all'avvento dell'intelligenza artificiale, la cui prima famosissima applicazione fu il *Colossus*, un "computer" a valvole ideato dallo stesso Turing e utilizzato dagli inglesi per decifrare i messaggi segreti generati dalla macchina *Enigma,* in uso presso l'esercito tedesco per criptare i messaggi diretti al fronte (Figura 6).

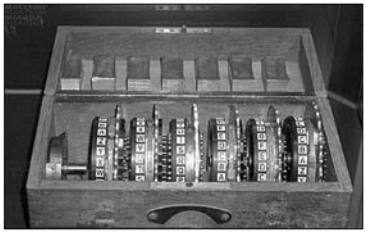


*Figura 6*

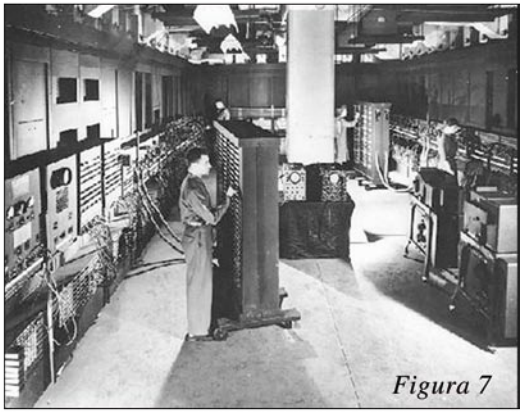


*Figura 7*

In realtà il Colossus non si poteva definire un vero e proprio computer in senso moderno perché non aveva la struttura di macchina aperta e versatile, potendo essere utilizzato solo per decodificare i messaggi di Enigma.
Il primo vero e proprio computer fu invece l'*ENIAC* costruito nel 1946, anch'esso grazie al contributo fondamentale di Turing. Questo primo elaboratore, che basava i suoi calcoli sul sistema decimale e non su quello binario utilizzato nei moderni calcolatori, occupava un'intera stanza e veniva programmato attraverso un quadro di controllo simile al pannello di uno scambio ferroviario (Figura 7). Inoltre la presenza di un sistema rigido di comandi, simile per certi versi agli ingranaggi meccanici dei vecchi automi, limitava fortemente le potenzialità della macchina.
Fu un altro brillante matematico, John von Neumann, a proporre una metodologia per risolvere questo problema: il computer doveva caricare i comandi allo stesso modo in cui caricava i dati. Diveniva così possibile per il computer di non basarsi

solamente su una sequenza fissa e limitata di comandi, ma addirittura di decidere in maniera autonoma quale strada scegliere durante la risoluzione di un certo problema. Tale risultato, di notevole interesse teorico e pratico, fu implementato nell'*EDVAC,* il primo computer con la struttura che ritroviamo anche nei moderni elaboratori, ovvero basato sull'aritmetica binaria e sul caricamento del programma in una memoria elettronica.

A distanza di pochi anni venne creato *Logic Theorist*, un dimostratore automatico di teoremi di matematica, considerato il primo programma funzionante con una parvenza di intelligenza teorica. Ad esso seguirono le prime macchine in grado di giocare a scacchi e a dama (questa volta senza l'ausilio di un umano nascosto!).

I notevoli sviluppi teorici e applicativi di quest'epoca portarono la comunità scientifica a coniare il termine "Intelligenza Artificiale", mentre nel frattempo venivano costruiti i primi robot industriali dalla società *Unimation*.. I robot costruiti all'epoca avevano una struttura di controllo molto semplice: non potevano essere programmati, ma solo ripetere una sequenza di movimenti memorizzata. In pratica il robot era semplicemente un braccio mobile con una pinza al posto della mano oppure un ugello in grado di spruzzare vernici; siamo quindi ben lontani da un essere intelligente come, ad esempio, i robot pensati da Asimov.

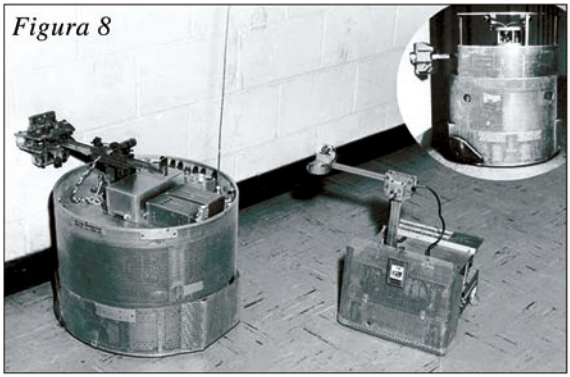


*Figura 8*

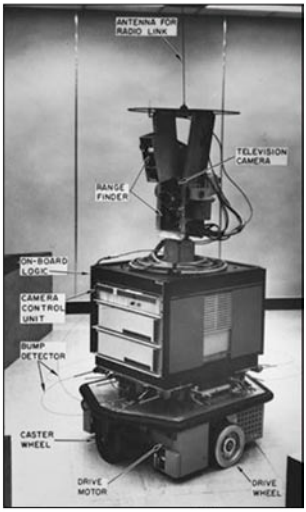



*Figura 9*

Tuttavia nello stesso periodo si cominciavano a fare progressi significativi anche nel campo dei robot che simulavano comportamenti "umani". Sempre negli anni '50 lo scienziato inglese W. Grey Walter costruì dei robot, esternamente simili a tartarughe, dotati di una parvenza di capacità decisionale: essi potevano infatti muoversi su un pavimento e muoversi nella direzione di una sorgente luminosa.

Nei primi anni Sessanta nella Johns Hopkins University si costruì un robot battezzato la *Bestia di Hopkins*, che era in grado di muoversi, cercare una presa di corrente posizionata lungo le pareti, inserirvi una spina e ricaricare le proprie batterie (Figura 8).

Un'altra esperienza significativa nel campo delle realizzazioni robotiche fu la costruzione nel 1968 di *Shakey (figura 9)* presso lo Stanford Reserch Institute. Shakey era un robot semovente dotato di sensori ultrasonici e di una telecamera che gli davano la possibilità di rilevare la presenza di ostacoli lungo il suo percorso. La prima versione del robot era dotata di un linguaggio di programmazione, molto simile all'inglese comune, che ne permetteva una rudimentale programmazione per eseguire un determinato compito, come ad esempio muoversi in una certa posizione e spostare delle scatole. Nel 1971 seguì una seconda versione più sofisticata, basata su una memoria più veloce ed ampia e su un nuovo programma di controllo che permetteva la risoluzione rapida di problemi più complessi.
Dopo l'apparizione di Shakey, le esperienze di realizzazione di robot "intelligenti" si moltiplicarono nelle varie Università ed istituti di ricerca in tutto il mondo, notevolmente favorite anche dalla possibilità di avere a disposizione computer sempre più piccoli e potenti.
Le ricerche e le nuove scoperte in questo campo, dagli anni Settanta fino ai giorni nostri, sono numerose e sarebbero certamente degne di una trattazione più approfondita che però dovrebbe necessariamente entrare su un terreno abbastanza specialistico. In questa sede, crediamo che sia sufficiente menzionare che a partire dagli anni Ottanta l'evoluzione della robotica ha dato luogo a varie categorie di esseri artificiali, secondo due linee di sviluppo ben definite:
- robot per applicazioni in ambienti speciali (ad esempio robot domestici, ospedalieri, per l'agricoltura, per esplorazioni sottomarine, ecc.);
- nuovi esseri robotici autonomi, basati su concetti e sistemi di controllo innovativi, che si ispirano all'intelligenza umana o, più spesso, ad esseri più semplici quali gli insetti, riproducendone i comportamenti sia individuali che di gruppo (si parla allora di *swarm robots*, cioè di sciami di robot).
Le due linee qui definite sono tuttora quelle che sembrano essere le più promettenti per gli sviluppi della Robotica e dell'Intelligenza Artificiale; tuttavia, come spesso si è verificato nella storia della scienza, non è escluso che in un prossimo futuro si scoprano inaspettatamente nuove strade che portino ad una ridefinizione dei concetti accennati e all'apertura di scenari tecnico-scientifici completamente nuovi.

## ECHI DELLE VICENDE BELLICHE NELL'ARCHIVIO SALGHETTI-DRIOLI

**Francesca "Didi" Salghetti-Drioli**

La mia famiglia, fondatrice dell'industria del maraschino di Zara, è caratterizzata dal fatto di essere sempre stata fortemente legata alla propria tradizione nella quale le vicende familiari erano inscindibili da quelle inerenti alla fabbrica. Iniziatore dell'avventura produttiva a partire dal 1759 in Zara fu Francesco Drioli che, privo di figli, lasciò la fabbrica, assurta a rilevanza europea già alla fine del '700, e il suo patrimonio all'amatissimo nipote Giuseppe Salghetti, con la condizione di aggiungere al suo il cognome Drioli. Cito da Giorgetta Bonfiglio Dosio, (*La Fabbrica di maraschino Francesco Drioli di Zara, 1759 – 1943, Inventario dell'archivio*, Cittadella 1997, Biblos): "Le vicende di Francesco Drioli prima e della famiglia Salghetti – Drioli poi, sono strettamente intrecciate con la storia della distillazione dei rosoli, e in particolare delle marasche, una tradizione della terra dalmata, che la famiglia trasformò in un'industria di fama mondiale penetrata nei mercati internazionali."

La famiglia nella sua lunga vicenda imprenditoriale ha sempre avuto vivissimo il senso dell'archivio e la coscienza della sua importanza. La copiosa documentazione conservata riflette non solo i momenti più propriamente economici e contabili del suo agire ma anche aspetti collaterali come quelli derivanti dalle iniziative patrimoniali o da un'attività più decisamente politica legata agli incarichi consolari. Cito sempre da G. Bonfiglio Dosio: "La storia della fabbrica è così intrecciata a quella della famiglia da sconsigliare ogni distinzione tra carte private e carte aziendali… (tanto che) anche i negozi giuridici e i relativi documenti che possono apparire più di natura familiare e legati alle vicende dei singoli membri della famiglia, quali gli acquisti immobiliari …vanno inseriti nel contesto dell'attività imprenditoriale…" L'archivio che, nella sua integrità, copre un arco temporale di quasi due secoli (XVIII – XX), è l'espressione di questo profondo legame tra le strutture familiari che si dipanano nell' arco di sei generazioni di imprenditori e le iniziative socio – economiche e finanziarie ad esse connesse.

A Zara tutta la documentazione era custodita in un'apposita sala denominata "l'archivio" e nel suo complesso costituiva uno dei più importanti archivi privati italiani dell'800 nel settore produttivo. Ma la guerra con i bombardamenti della città, il suo passaggio sotto la dominazione jugoslava e la confisca del patrimonio familiare hanno spezzato l'archivio in due tronconi senza alcun criterio storico o archivistico. Infatti Vittorio Salghetti - Drioli, che abbandonò fortunosamente Zara nel dicembre del 1943, riuscì a mandare e a far mandare a Venezia, prima della presa di possesso della città da parte delle truppe jugoslave, molta parte della documentazione che costituisce lo spezzone ora custodito a Vicenza dalla figlia Francesca. La parte rimasta

fu confiscata e portata nell'Archivio Storico cittadino costituendo il fondo "Tvornica F. Drioli". Gli altri frammenti custoditi a Castiglioncello dagli eredi di Carlo Salghetti - Drioli, che integrano lo spezzone di Vicenza e gli epistolari di alcune personalità della famiglia, che sono conservati a Firenze nel Fondo Tommaseo presso la BNCF, a Roma nel Fondo Dalmata alla Biblioteca del Senato, a Venezia nella Biblioteca Marciana, a Udine nell'Archivio Arcivescovile, e che si "configurano come archivi personali… e non come porzione dell'archivio della famiglia e della fabbrica…" (cft. G. Bonfiglio Dosio, op. cit.), non sono legati alle vicende belliche.

Lo spezzone custodito a Vicenza, che copre il periodo che va dalla fine del '700 a metà '800 (con diversi registri contabili del periodo 1926-1942), è abbastanza omogeneo ed è stato notificato dalla Sovrintendenza Archivistica per il Veneto il 28 marzo 1991 con la motivazione che "testimonia l'attività plurisecolare (XVIII°-XX° sec.) di una famiglia di imprenditori nel settore della preparazione dei liquori, famiglia di cospicuo rilievo sociale e politico nell'ambiente dalmata durante le dominazioni veneziana, francese, austriaca". L'inventario che ne ha fatto la Bonfiglio Dosio dopo averlo riordinato, è uscito come primo volume della collana, "Fonti e strumenti per la storia d'impresa del Veneto", promossa dal Centro Studi sull'impresa e sul patrimonio" di Vicenza, con il patrocinio della Giunta Regionale del Veneto e della Sovrintendenza Archivistica per il Veneto, nel riconoscimento che l'origine e le caratteristiche produttive pongono la fabbrica nell'alveo della tradizione imprenditoriale veneziana. Nella stesura della parte introduttiva l'autrice ha voluto coinvolgere anche la prof. Rita Tolomeo della Sapienza di Roma e la sottoscritta realizzando "il tanto auspicato incontro tra un'archivista, una storica e una proprietaria d'archivio."

Oltre che a Vicenza, Padova e Trieste, il volume è stato presentato il 7 Aprile 1998 a Zara, al Drzavni Arhiv, presente l'autrice, con la partecipazione del dott. B. Juric della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Zara, del dott. M. Maroja archivista, del prof. G. L. Fontana dell' Università di Ca' Foscari di Venezia e del prof. P. Preto dell'Università di Padova.

Lo spezzone custodito a Zara copre il periodo 1850- 1943 ed è stato censito nel 1996 dall'archivista, dott. M. Maroja, ma comprende anche diversi registri contabili, copialettere e fascicoli di lettere (tra le quali uno di grande interesse di "lettere storiche", con autografi dei potenti dell'epoca) che, per datazione, sarebbero pertinenti allo spezzone vicentino che, in effetti integrano. Questo ha spinto la prof. Bonfiglio Dosio e la prof. Tolomeo, che nell'ambito delle rispettive competenze studiano la documentazione, a frequenti visite all'Archivio di Zara, potendo contare sulla piena collaborazione e del Direttore e degli archivisti.

I documenti, pur nella loro dicotomia, offrono un vasto campo d'indagine agli archivisti e agli storici. Le lettere e i copialettere introducono quasi quotidianamente negli avvenimenti politici che hanno coinvolto l'Adriatico veneziano, austriaco, francese e ancora austriaco, visti secondo l'ottica dei protagonisti e rispecchiano

l'evoluzione delle vie dei commerci adriatici, transadriatici e continentali, lo sviluppo dei poli e degli empori commerciali, degli operatori economici - e come nel tempo essi sparirono oppure si irrobustirono trasformandosi in imprese di importanza europea (cito per inciso, gli Schwachhofer, i Greenham, i Grant & Hepburn, fondatori di imprese commerciali con organizzazioni che coprivano e l'Europa e il " nuovo mondo" e che, disponendo di cospicui capitali, localmente si erano espansi nella borsa e nelle assicurazioni) -, dell'adeguamento delle strutture finanziarie e monetarie, delle tecniche commerciali e bancarie, della revisione dei codici, delle modalità della trasmissione della corrispondenza. Richiamo in merito due recenti relazioni tenute all'Istituto degli studi storici postali di Prato e pubblicate nella rivista dell'Istituto (a. VII, n.19-21, gennaio-dicembre 2005) su "La lettera mercantile in età moderna: evoluzione e specializzazione (esempi dell'archivio Drioli) una fonte per gli studi storici", tenute rispettivamente dalla Bonfiglio Dosio, che ha analizzato i documenti in un ottica archivistico contabile, e dalla Tolomeo, che li ha approfonditi leggendoli nel loro periodo storico. Ma le due docenti più volte si sono servite dei documenti dell'archivio per i loro studi e le loro relazioni. Ricordo come esempio della pluralità di aspetti da approfondire, una relazione della prof. R. Tolomeo nel convegno interadriatico "Homo Adriaticus – identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli", organizzato nel 1993 ad Ancona dall'Accademia marchigiana di Scienze Lettere ed Arti e dalla Società Dalmata di Storia Patria, promotore il prof. Sante Graciotti, dal titolo "Rapporti commerciali tra le due sponde adriatiche dalla caduta della Repubblica Veneta al Congresso di Vienna: primi esiti di una ricerca nell'archivio Salghetti – Drioli".
Resta tuttavia il problema (archivistico) di questo archivio spezzato. Per superare l'anomalia tempo addietro, con l'appoggio della Sovrintendenza Archivistica per il Veneto, avevo avanzato alla competente Direzione Generale per gli Archivi del Ministero Dei Beni Culturali la richiesta di finanziare la microfilmatura dei documenti dello spezzone zaratino. Ma il progetto, troppo oneroso a causa della vastità della documentazione conservata, non ha avuto seguito. Il problema quindi resta aperto ed ostacola una normale indagine archivistica. Ma, se questa fosse impostata nella giusta direzione, paradossalmente, potrebbe anche diventare motivo di collaborazione e di scambio tra le due sponde adriatiche, in continuità con il ruolo tradizionalmente svolto in Dalmazia dalla famiglia Salghetti - Drioli.

# LA MEMORIA DI UN POPOLO FRA GUERRA E PACE: DISPERSIONE, DISTRUZIONE E CONCENTRAZIONE DEGLI ARCHIVI DALMATI DURANTE IL XX SECOLO

**Francesca Pivirotto e Lorenzo Maggi**

La sorte degli archivi dalmati nel '900 può sembrare, e forse lo è, un tema marginale rispetto allo studio delle sorti della gente di Dalmazia. Può darsi, però, non si presti abbastanza attenzione a come la nostra esistenza giuridica passi attraverso le carte. I nostri diritti (e doveri) come cittadini di uno Stato sono subordinati alla nostra esistenza in vita per lo Stato medesimo: se i nostri nomi sparissero dai registri di Stato civile, dai registri di popolazione, dalle liste di leva… insomma dai documenti ufficiali, noi anche se biologicamente in vita, non esisteremmo affatto per lo Stato con tutta una serie di conseguenze rilevanti ed in genere negative.
D'altro canto, se fossimo vivi ma privi di ogni memoria di quanto ci è accaduto in passato, delle esperienze vissute e delle persone incontrate, la nostra sarebbe un'esistenza ben misera, perché i progetti per il nostro futuro trovano radici proprio nel nostro passato. Crediamo che la memoria di un popolo sia custodita anche negli archivi, e che quindi la distruzione o la dispersione di tale documentazione costituisca un tassello importante nello sfaldamento di un'identità, in questo caso quella del popolo dalmata.

## Le dispersioni e distruzioni conseguenti il Trattato di S. Germano e gli accordi di Roma

All'inizio del Novecento Zara era la capitale della Dalmazia austriaca, avevano sede in città la Luogotenenza, la Dieta provinciale e innumerevoli altri uffici, tutti ovviamente con i loro archivi.
In città aveva sede, inoltre, anche l'*Archivio degli Atti antichi presso la I.R. Luogotenenza Dalmata*, erede dell'archivio generalizio veneziano, dove le stesse autorità austriache avevano concentrato pure alcuni archivi di epoca veneziana provenienti da importanti città della Dalmazia. Rimanevano, comunque, sparsi per il territorio dalmata innumerevoli e rilevanti fondi archivistici, a partire da quelli giudiziari e parrocchiali. Questi ultimi conservavano anche i registri di Stato civile, dal momento che l'Austria aveva affidato tale servizio proprio ai parroci come pure qui nel Veneto[1].
Nel Trattato di S. Germano stipulato fra Italia ed Austria il 10 settembre 1919, e reso esecutivo alla fine di settembre del 1920, viene affrontato anche il problema degli archivi. In particolare l'art. 193 recita:

> "L'Austria restituirà, rispettivamente a ciascuno degli stati alleati e associati

[1] Nei territori ex asburgici annessi all'Italia dopo la prima guerra mondiale lo Stato civile sarà delegato ai parroci fino al 1924, quando il servizio passerà ai Comuni, ai sensi di quanto disposto dal R.D. 24 settembre 1923, n. 2013.

che vi hanno interesse tutti gli atti, documenti e memorie storiche possedute dai suoi istituti pubblici che hanno diretto rapporto con la storia dei territori ceduti e che furono asportate durante gli ultimi dieci anni. Questo periodo risalirà, per ciò che riguarda l'Italia, alla data della proclamazione del Regno (1861). I nuovi stati sorti dall'antica Monarchia austro-ungarica, e gli stati che ricevono una parte del territorio della monarchia si impegnano dal canto loro, a restituire al Governo austriaco gli atti, i documenti e le memorie che non risalgono a più di venti anni che abbiano un rapporto diretto con la storia o l'amministrazione del territorio austriaco, e che eventualmente si trovassero nei territori trasferiti"[2].

Il Trattato di Rapallo[3], concluso fra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi Croati e Sloveni il 12 novembre 1920, non affronta direttamente l'argomento ma, in esecuzione di esso, vengono firmati a Roma il 23 ottobre del 1922 gli accordi e convenzioni di Santa Margherita Ligure dove l'intero paragrafo V (artt. 25-31) è dedicato proprio alla "ripartizione degli archivi della Dalmazia"[4], e le condizioni imposte all'Italia appaiono molto dure.

"Art. 25. Per ciò che riguarda l'eventuale ripartizione degli archivi, biblioteche d'ufficio, libri e registri pubblici, prenotazioni, conti, piani, carte, titoli, documenti, protocolli, indici ed appartenenze di qualsiasi specie, di proprietà delle autorità, degli uffici e degli istituti dei diversi rami civili e militari – nessuno eccettuato – della passata amministrazione di Stato in Dalmazia, nonché l'amministrazione autonoma provinciale e comunale, sarà istituita una Commissione speciale, nella quale le Alte Parti contraenti saranno rappresentate da un egual numero di delegati. Si debbono intendere per archivi gli uffici di registrazione e il loro relativo materiale di atti, ivi compresi gli atti notarili in custodia giudiziaria. Alla biblioteca del tribunale d'appello è riconosciuto il carattere di bilioteca d'ufficio[5].

Art. 26. La Commissione avrà la propria sede a Zara. Essa incomincerà i suoi lavori entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente accordo. Verrà garantito ai suoi membri l'accesso ai locali ove sono conservati i materiali di cui all'art. 25, come pure l'appoggio più completo e la collaborazione di tutte le autorità e di tutti gli uffici.[6]

---

[2] Trattato di pace fra l'Italia e l'Austria pubblicato in G.U. 12 ottobre 1920, n. 241, annesso alla legge 26 settembre 1920, n. 1322, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 1° ottobre 1920, n. 232.

[3] Legge 19 dicembre 1920, n. 1778, che approva il Trattato di Rapallo, pubblicata in G.U. 21 dicembre 1920, n. 300.

[4] Accordo pubblicato in G.U. 27 febbraio 1923, n. 48.

[5] Per cui anche la biblioteca del tribunale ricade nella ripartizione. L'articolo è solo in apparenza *bipartisan*: di fatto sono spartiti solo gli archivi di Zara, cioè quelli del Regno d'Italia, come si renderà esplicito nell'art. seguente.

[6] Si esplicita che gli archivi da ripartire solo solo quelli di Zara.

Art. 27. La Commissione si propone i seguenti scopi: A) sceglierà prima di tutto gli atti necessari all'amministrazione dello Stato del territorio dell'una o dell'altra delle due Alte parti contraenti; ne farà degli elenchi esatti, che trasmetterà alle autorità competenti, affinchè queste ne ordinino la relativa consegna. In casi d'urgenza e su richiesta delle autorità interessate, tali atti saranno consegnati senza indugio e per la via più breve. La Commissione separerà gli atti d'amministrazione corrente dagli atti più antichi, considerando come correnti quelli che non rimontino ad un'epoca anteriore agli ultimi quarant'anni d'amministrazione austriaca cessata alla data dell'armistizio[7], e astenendosi di toccare gli altri, che saranno trattati secondo regole da stabilire per gli atti storici[8]. Quelli fra gli atti correnti che, per ragione di competenza personale o territoriale, si riferiscono unicamente agli interessi di una delle due Amministrazioni dello Stato saranno immediatamente assegnati dalla Commissione all'autorità competente, alla quale essa ne fara consegna. Per contro gli atti correnti il cui interesse sarà considerato dalla commissione comune ai due territori e quelli che sarranno dalla Commissione considerati per qualsiasi ragione come indivisibili, verranno normalmente attribuiti dalla Commissione all'autorità serbo-croata e slovena competente, specialmente allorchè essi riguardino tutta la provincia di Dalmazia, e salvo l'attribuzione all'autorità italiana competente degli atti concernenti soprattutto gli interessi del territorio italiano in Dalmazia[9]. […] I libri ed i registri pubblici, nonché queli di prenotazione e di evidenza, saranno considerati come atti correnti nel caso in cui siano stati in uso negli ultimi quarant'anni, senza riguardo alla data della loro posta in opera, per le masse degli archivi notarili saranno decisive la sede dell'ufficio del notaio e la data della loro presa in conservazione. Gli atti personali saranno attribuiti e trasmessi, senza riguardo alla loro data, in corrispondenza al diritto di cittadinanza e il rapporto agli emolumenti di ciascun funzionario. B) gli archivi della Giunta provinciale di Dalmazia sono interamente trasmessi al Regno dei Serbi Croati e Sloveni ed ugualmente quelli del Consiglio provinciale di agricoltura, salvo quegli atti che si riferiscono direttamente al territorio della Dalmazia facente parte del Regno d'Italia. Egualmente saranno estratti dal comune politico di Zara, e saranno trasferiti a chi di diritto, soltanto gli atti riguardanti direttamente le frazioni comunali che debbono separarsi dalla loro circoscrizione originaria[10]. […]

Art. 29. Fino a che la ripartizione non avrà luogo, gli archivi, le cancellerie e le biblioteche restaranno integralmente nei luoghi ove essi si trovavano nel mese di ottobre 1918. […]

Art. 31. Gli atti ed i documenti riguardanti soltanto diritti privati o interessi di sudditi o di persone giuridiche aventi la loro residenza o la loro sede nel territorio serbo-croato-sloveno saranno dati al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. […] La parte degli archivi di Zara, con gli atti, i documenti o gli oggetti che vi sono

[7] E quindi posteriori al 1878.

[8] Sembra che, per fortuna, non siano stati poi fatti accordi per gli atti precedenti al 1878.

[9] Pochi chilometri quadrati (54, per la precisione).

[10] Il trattato di Rapallo non aveva rispettato neppure i confini del comune di Zara.

conservati e che rappresentano le vestigia o i ricordi della Dominazione della Repubblica di Venezia in Dalmazia non sono oggetto di ripartizione; essi saranno conservati dallo Stato Italiano".

La durezza delle condizioni si può meglio comprendere se teniamo conto di quanto previsto dal Trattato di Rapallo. Di fatto, anche se dall'art. 25 poteva sembrare il contrario, non furono oggetto di ripartizione fra Italia e Jugoslavia tutti gli archivi della Dalmazia, ma solo quelli conservati a Zara, come specificato dall'articolo seguente. L'art. 31, poi, parla di documentazione di interesse privato solo in riferimento ai sudditi jugoslavi, non accennando affatto a quella riguardante cittadini privati con residenza o sede nei territori italiani.

Sia il trattato del 1919 che gli accordi del 1922 prevedevano dunque, seppure in maniera diversa, la "spartizione degli archivi" in nome del principio di competenza territoriale. Dobbiamo sottolineare che proprio l'Italia, che sarebbe stata fra i principali beneficiari, si oppose allo smembramento degli archivi di Vienna a favore degli stati sorti dalle ceneri dell'Impero austro-ungarico[11].
Questi scrupoli archivistici non si ebbero per le carte dalmate negli accordi di S. Margherita e questo fu sicuramente un male. La dispersione degli atti è infatti una grande disgrazia per ogni archivio perché rompe quello che viene denominato "vincolo archivistico", ovvero quel "nesso che collega in maniera logica e necessaria la documentazione che compone l'archivio prodotto da un ente [e] consente di comprendere in base a quali criteri l'ente aggregava i propri documenti"[12]. Togliendo l'integrità all'archivio si mina anche la possibilità di una lettura delle singole carte che vanno interpretate in quanto parti di un tutto.
La commissione prevista dagli accordi venne istituita poco tempo dopo[13] e operò in due diversi momenti. Il primo periodo durò dal 21 giugno al 22 novembre del 1924. Da una lettera inviata a Roma il 28 aprile 1925 da Antonio Crechici, responsabile dell'*Archivio degli atti antichi* di Zara, e indirizzata al Ministero dell'Interno, si viene a sapere che "la gran parte degli atti appartenuti agli Uffici statali di questa Provincia sono stati consegnati in forza della convenzione di Santa Margherita"[14]. La commissione si riunì

---

[11] E. Lodolini, *Gli Archivi della Dalmazia durante la seconda Guerra Mondiale e l'opera di Giorgio Cencetti*, Roma 1987, in "la Rivista dalmatica", a. LVIII, n. 4, ottobre-dicembre 1987, p.250. Non ci risulta che siano stati fatti studi approfonditi sullo smembramento degli archivi di Vienna dopo la Grande Guerra, almeno per quanto riguarda l'Italia.
[12] P. Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, NIS, Roma 1983, p. 230.
[13] Presso l'Archivio di Stato di Zara, nel fondo relativo agli atti prodotti dall'Archivio stesso, sono conservate nove buste di documentazione inerente ad essa. È curioso notare come in realtà tali atti, che a quanto ci risulta non sono mai stati studiati, siano suddivisi fra quelli della delegazione italiana e quelli della delegazione jugoslava, come se le due parti lavorassero autonomamente l'una dall'altra.
[14] ASZ, Atti dell'Archivio Storico poi Archivio di Stato di Zara, "Atti della corrispondenza d'archivio 1912-1925", "Anno 1925", fasc. 17.

nuovamente fra il 3 luglio e l'8 novembre del 1926 per completare il lavoro.
È doveroso segnalare che la documentazione dal 1915 al 1918 fu volontariamente distrutta dall'ultimo Luogotenente, Mario Attomy, nell'ottobre del 1918[15]. La maggior parte degli atti e volumi degli archivi austriaci spettarono alla Jugoslavia e furono trasportati via mare a Spalato. Rimasero lì "inordinati e confusi"[16], dove, nelle ultime convulse fasi della seconda guerra mondiale, bruciarono quasi tutti nell'incendio dell'edificio che li ospitava, sede della *Banovina* jugoslava. Emilio Re, che fece parte della commissione italo-slava degli anni '20, aveva quantificato la documentazione ceduta alla Jugoslavia in "non meno di 150 tonnellate"[17].

**La politica archivistica italiana per la Dalmazia fra il 1921 e il 1944**

Il periodo di sovranità italiana, iniziato col gennaio del 1921[18] e drammaticamente terminato nell'ottobre del 1944, va necessariamente suddiviso in due fasi. La prima va dal 1921 al 1941: la Dalmazia italiana era allora costituita dalla sola Provincia di Zara[19], comprendente la città di Zara con poche frazioni (nel Trattato di Rapallo non erano stati rispettati neppure i confini del vecchio comune) ed il Comune di Lagòsta. Il secondo periodo è relativo al Governo di Dalmazia[20], quando le operazioni militari nei Balcani avevano condotto sotto la sovranità italiana parte delle coste e dell'interno.

---

[15] De Benvenuti riferisce che "furono imbarcati sullo stazionario "Dalmat" e inviati a Fiume, per essere proseguiti a Vienna. Si dovette interrompere il viaggio, perché gli avvenimenti precipitavano. Essendo scoppiata la rivolta, vennero riportati a Zara e bruciati nel porto (fine ottobre 1918)" (Angelo de Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, Milano-Roma 1953, p. 293).

[16] Lettera del direttore dell'Archivio di Stato di Zara, Giuseppe Praga, inviata il 18 ottobre 1942 al Ministero dell'Interno, conservata presso l'Archivio centrale dello Stato (ACS), fondo Ufficio centrale degli Archivi di Stato (UCAS), atti 1945-1948, busta n. 68, fascicolo "Archivi Dalmati".

[17] Relazione di Emilio Re 29 settembre 1941, in ACS, UCAS, 1945-1948, b. 68, fasc. "Archivi Dalmati".

[18] Abbiamo escluso il periodo 1918-1920 del Governo della Dalmazia e delle isole Dalmate e Curzolane istituito il 19 novembre 1918 sulla base di quanto stabilito col Patto di Londra nel 1915 in caso di vittoria dell'Italia. Come noto i trattati successivi alla fine della prima guerra mondiale mutilarono le assegnazioni territoriali in Istria e Dalmazia all'Italia. Ad ogni modo, anche nel periodo del Governatore Millo ci fu un concreto interesse per il patrimonio archivistico, testimoniato dall'incarico di censire fondi e archivi dato a Vitaliano Brunelli. Sull'argomento e per una approfondita storia istituzionale dell'archivio di Zara si veda L. Fortunato, *L'Archivio di Zara nelle carte dell'amministrazione archivistica italiana (1918-1944)*, in "Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria", n. 6 (vol. XXVI, n.s. XV), Roma 2004, pp. 159-233.

[19] Il realtà la Provincia di Zara venne istituita solo con R.D. 18 gennaio 1923, n. 54, radunando i frammenti di territorio dalmata rimasti all'Italia dopo Rapallo.

[20] Istituito con R.D.L. 18 maggio 1941, n. 452.

Per gli archivi della Dalmazia, il XX secolo si era dunque aperto con un periodo di dispersioni e distruzioni, ma ad esso seguirono, almeno per la documentazione rimasta agli italiani[21], anni relativamente felici in cui, una volta "spartiti" i fondi con gli slavi, gli zaratini si diedero da fare per concentrare il materiale rimasto nell'*Archivio Storico presso la Regia Prefettura*, elevato al rango di *Archivio di Stato* nel 1928[22].
Il flusso dei fondi, comunque, si prolungherà fino al 1943, segno questo di un costante e mai sopito interesse per la salvaguardia dei documenti e con essi della memoria ed identità storica. Entrano così in Archivio di Stato, uno dopo l'altro, i fondi del tribunale e degli enti austriaci (ovviamente mutili degli atti "spartiti"), ma anche gli archivi comunali antichi di Zara e Lagòsta, l'archivio notarile di Zara e Pago ed altri ancora[23]. Tali fondi furono riordinati, e vennero anche redatti elenchi ed inventari – per quanto possibile: l'organico a disposizione dell'Archivio era di sole sei persone.
Un nuovo impulso alla conoscenza e salvaguardia della documentazione dalmata si ebbe dopo la costituzione del Governatorato di Dalmazia[24], periodo in cui a livello centrale si trattò anche il problema della spartizione degli archivi con gli Stati posti nei territori ex-jugoslavi[25]. Nell'estate del '43 si era già arrivati alla stesura di uno schema di convenzione[26], ma il precipitare degli eventi impedì la prosecuzione delle trattative. Intanto, il 2 luglio di quello stesso anno, il Prefetto di Zara, generale Gasparo Barbera, invia ai podestà e commissari prefettizi della provincia ed ai presidenti delle istituzioni di beneficenza e assistenza una circolare[27], con la quale invita gli enti che conservano materiale archivistico anteriore al 1918 "a darne comunicazione entro breve termine e comunque non oltre i due mesi […] precisando la data iniziale e la mole approssimativa della carta", e ciò allo scopo di "facilitare il compito del funzionario

---

[21] Per la situazione degli archivi nel territorio caduto sotto la giurisdizione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e poi incluso nel Governo di Dalmazia si veda l'ottimo studio di Elio Lodolini, *Gli Archivi della Dalmazia durante la seconda Guerra Mondiale e l'opera di Giorgio Cencetti*, Roma 1987, in "la Rivista dalmatica", a. LVIII, n. 4, ottobre-dicembre 1987, pp. 239-366.
[22] Col R.D. 6 dicembre 1928, n. 2981, pubblicato in G.U. 10 gennaio 1929, n. 8.
[23] Il censimento completo dei fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Zara sarà oggetto di una prossima pubblicazione.
[24] R. Decreto-Legge 18 maggio 1941. n. 452, sistemazione dei territori che sono venuti a far parte integrante del Regno d'Italia e R.D. 7 giugno 1941. n. 453, circoscrizioni territoriali delle Provincie di Zara, Spalato e Cattaro e attribuzioni del Governatore della Dalmazia; pubblicati in G.U. 7 giugno 1941, n. 133.
[25] Nel 1929 il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS) assunse la denominazione di Jugoslavia.
[26] ASZ, Comune di Zara, Atti amministrativi, Categoria I, 1943, "Bollettino ufficiale" della Prefettura di Zara, 15 luglio 1943, anno II, n. 12.
[27] Prefettura di Zara, circolare 2 luglio 1943, n.10656 div.II, in riferimento alla nota del Governo della Dalmazia 19 giugno 1943, n. 1293, S.G. 17517 in ASZ, Comune di Zara, Atti amministrativi, Categoria I, Classe 2, Fascicolo 3, 1943.

incaricato dal Ministero dell'Interno". Si invitano inoltre le amministrazioni locali ad eseguire un'indagine anche sugli archivi privati presenti nel territorio "in vista della futura disciplina di questa materia con norme analoghe a quelle stabilite dalla vigente legislazione archivistica italiana", aggiungendo che "in un secondo tempo si vedrà se sia il caso di prescrivere ai rispettivi proprietari l'obbligo della denuncia, analogamente a quanto ordinato in Penisola nella legge 22 dicembre 1939, n. 2006[28]". Il prefetto, poi, diffida a mandare carte d'archivio al macero ricordando "il divieto di procedere a scarti per un periodo di sei anni", già stabilito dal Governo, e ordina alle varie amministrazioni di non compiere riordinamenti sui loro archivi "se i criteri relativi non saranno approvati dal Governo della Dalmazia", informando che "il Ministero dell'Interno è pronto a fornire eventualmente ogni chiarimento tecnico in proposito, anche a mezzo del funzionario a suo tempo posto a disposizione del Governo suddetto".

Il funzionario più volte nominato è Giorgio Cencetti[29], mandato in Dalmazia nel dicembre del 1942 proprio con lo scopo di "procedere alla organizzazione e sistemazione dei servizi archivistici della Dalmazia"[30], affiancato, specie negli ultimi tempi, da Giovanni Cabizza.

Dalla circolare in oggetto, traspare la preoccupazione per la salvaguardia del patrimonio archivistico, preoccupazione dovuta alle negligenze e trascuratezze riscontrate dal Cencetti nel corso delle sue ispezioni[31], le cause delle quali erano anche dovute all'avvicendamento degli uffici ed all'accantonamento di truppe in locali fino ad allora adibiti ad archivio.

Già dal 1941, comunque, si pensava di istituire altri due Archivi di Stato, nei due nuovi capoluoghi di provincia – Spalato e Cattaro, ed una Soprintendenza archivistica con sede a Zara[32].

---

[28] La legge 22 dicembre 1939, n. 2006, che il Lodolini considera "all'avanguardia" (E. Lodolini, op. cit., p. 251), dispone, fra le altre cose, facendo dipendere gli archivi dal Ministero dell'Interno, che in ogni provincia d'Italia vi sia un Archivio di Stato e istituisce nove Soprintendenze Archivistiche per la vigilanza sugli archivi non statali di enti pubblici e privati.

[29] Giorgio Cencetti (Roma, 1907-1970), laureato in Giurisprudenza, fu impiegato presso l'Archivio di Stato di Bologna, del quale divenne direttore. Conseguita la libera docenza, si dedicò all'insegnamento universitario di Paleografia e Diplomatica. Quando nel 1951 ottenne una cattedra universitaria, lasciò la direzione dell'Archivio di Bologna per dedicarsi completamente alla carriera accademica. Nel 1958 fu trasferito all'Università di Roma e nel 1966 dove divenne Preside della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari (E. Lodolini, *op. cit*, pp. 271-27).

[30] Lettera del Ministero dell'Interno al Governatore di Dalmazia, Roma 11 dicembre 1942, in ACS, UCAS, 1945-1948, b.68, fasc. "Archivi Dalmati".

[31] Particolarmente critica la situazione riscontrata a Cattaro, Sebenico e Traù (cfr. E. Lodolini, *op. cit*)

[32] Questo fatto è ampliamente documentato dalle relazioni inviate fin dal 1941 al Ministero dell'Interno dagli ispettori Emanuele Librino ed Emilio Re (ACS, UCAS, 1945-1948, b.68, fasc. "Archivi Dalmati").

L'operato di Giorgio Cencetti è ampiamente documentato presso l'Archivio Centrale dello Stato, dove sono conservate le relazioni da lui inviate al Ministero, come pure quelle dei suoi predecessori inviati a Cattaro e Fiume nel 1941[33].
In esse, il Cencetti non descrive solo la situazione riscontrata nel corso dei suoi sopralluoghi, ma propone pure idee e soluzioni per una razionale organizzazione del sistema archivistico in Dalmazia. Fa trasferire gli archivi antichi di Traù e Sebenico a Zara[34] (dove già in periodo austriaco erano stati concentrati fondi veneziani di antiche città dalmate[35]), ma propone anche di istituire un archivio di Stato proprio a Sebenico, per custodire gli importanti fondi ivi conservati, e di ricostituire gli archivi "ripartiti" a suo tempo con la Jugoslavia, riunendo gli atti di Spalato con quelli rimasti a Zara. Quest'ultimo gravosissimo intervento viene sollecitato non solo per ragioni archivistiche, ma anche perché Governo e Prefettura non riuscivano ad evadere molte pratiche proprio a causa della dispersione di atti che rivestivano ancora un notevole interesse amministrativo corrente.
Il precipitare della situazione politico-militare costringe però le autorità, poco dopo questa 'fase propositiva', a prendere un'importante decisione: inviare a Venezia molti fondi conservati all'Archivio di Stato di Zara per impedirne la distruzione nel caso in cui la situazione fosse precipitata[36].
Le 151 casse di documenti partirono da Zara all'alba dell'8 settembre 1943 per giungere a Venezia soltanto dieci mesi e tredici giorni dopo: bloccate a Cherso, fu ancora il Cencetti a recuperarle e ad organizzare la fine del viaggio, possiamo immaginare con quali difficoltà[37].
Quello che ci preme sottolineare è che l'individuazione dei fondi da trasferire in Italia avvenne sostanzialmente in conformità con gli accordi di S. Margherita, dove la documentazione di epoca veneziana conservata a Zara veniva attribuita allo Stato Italiano e si comprendevano come oggetto di ripartizione gli atti anteriori all'armistizio del 1918, escludendo di conseguenza quelli prodotti in data posteriore.
Non fu oggetto di trasferimento, quindi, la documentazione "ripartita" durante i primi anni '20, né quella, seppur di grande interesse storico, francese ed austriaca precedente al 1878.
Furono portati in Italia tutti gli atti di epoca veneziana e gli atti del Governatorato

---

[33] Cfr. E. Lodolini, *op. cit*., pp. 251 e segg.
[34] In realtà il trasferimento delle carte di Traù e Curzola, queste ultime a completamento del versamento già effettuato in epoca austriaca, ricadono già in un ottica di "salvataggio", essendo le due cittadine sotto mira dei bombardamenti anglo-americani.
[35] Fra il 1883 e il 1902 sono stati concentrati a Zara gli archivi di Almissa, Cattaro, Curzola, Macarsca, S. Pietro della Brazza e Spalato (vedi anche E. Lodolini, op. cit., p. 247).
[36] Il trasferimento di archivi in epoca bellica era una prassi comune anche durante la Grande Guerra.
[37] Sulla questione si veda: E. Lodolini, *op. cit*., pp. 335 e segg., e Francesca Pivirotto –Lorenzo Maggi, *Zara 1921-1944. Un Comune italiano attraverso il suo archivio*, in "la Rivista dalmatica", a. LXXXIV, n. 2, aprile-giugno 2006, pp. 3-16.

italiano 1918-1920, ed anche – unica eccezione agli accordi del 1922, gli atti sulla Carboneria e sulle società segrete dalmate in funzione antiaustriaca[38], provenienti dagli archivi della Luogotenza, della Direzione di polizia austriaca e del Capitanato Circolare. Probabilmente si trattava di quel materiale che in via riservata Antonio Crechici, direttore dell'archivio di Zara,[39] aveva recuperato fra il 1923 e il 1924 per sottrarlo alla ripartizione con gli slavi, su incarico della prefettura zaratina[40].
Fonti jugoslave sostengono che nel 1943 fosse stato predisposto al trasferimento "tutto quello che si riteneva importante per provare i diritti italiani sulla Dalmazia"[41], ma riteniamo che tale affermazione sia molto discutibile, mentre ci sembra che la cernita fatta allora rispondesse prevalentemente a criteri d'interesse storico[42].
Ad ogni modo, il traferimento, in effetti, salvò quasi sicuramente i documenti dalla distruzione: Zara fra il novembre del 1943 e l'ottobre del 1944 subì infatti 54 bombardamenti da parte degli anglo-americani che la distrussero in gran parte. In quei terribili mesi, parte dei fondi lasciati in città furono trasferiti nel rifugio antiaereo costruito sotto la Prefettura, ed il prefetto Vincenzo Serrentino, costretto ad abbandonare l'edificio, ordinò di murare porte e finestre per preservare dai saccheggi quanto non era stato possibile portar via.
Ciò che era stato risparmiato da bombe, incendi e sciacallaggi, nell'ottobre del 1944 finì nelle mani dei partigiani comunisti: fonti militari informano che le carte di Zara bruceranno in roghi durati tre giorni[43], mentre l'archivio della Prefettura, almeno quella parte che si era salvata dai bombardamenti[44], fu inviata al macero nel 1949[45].

**Dal Trattato di Parigi ad oggi: carte italiane fra Jugoslavia e Croazia**

Il Trattato di Parigi, stipulato il 10 febbraio 1947, nel disciplinare i rapporti fra Italia e Jugoslavia[46] affronta, seppur genericamente, il problema di archivi e documenti nei tre paragrafi che costituiscono l'articolo 12 della sezione IV.

"1. Italy shall restore to Yugoslavia all objects of artistic, historical, scientific,

---

[38] Cinquantacinque buste in cinque casse.
[39] Direttore dell'archivio di Zara.
[40] Sull'argomento si veda L. Fortunato, *op.cit.*, pp. 178-179.
[41] Savez Arhiviskie Radnika Jugoslavije, *Arhivski fondovi i zbirke u arhivima i arhivskim odjelima u SFRJ – SR Hrvatska*, Beograd 1984, pp. 321-323.
[42] Catasti, pratiche edilizie, ecc. non furono trasferiti. Anche gli atti dei notai non inclusero quelli degli ultimi cent'anni.
[43] Talpo Oddone, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941-1944)*, vol. III, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 1994, p. 1434.
[44] Fonti slave informano che una bomba nel 1944 ha distrutto l'archivio della Prefettura (Savez Arhiviskie Radnika Jugoslavije, *Arhivski fondovi i zbirke u arhivima i arhivskim odjelima u SFRJ – SR Hrvatska*, Beograd 1984, pp. 321-342).
[45] Selimović Senol, *Zara "Distruggete quegli archivi"*, in "la Rivista dalmatica", LXVI, 2/1995 (aprile-giugno), anno 42, IV serie, pp. 132-133.
[46] Sezione IV, articoli 11-13.

educational or religious character (including all deeds, manuscripts, documents and bibliographical material) as well as administrative archives (files, registers, plans and documents of any kind) which, as the result of the Italian occupation, were removed between 4 November 1918 and 2 March 1924 from the territories ceded to Yugoslavia under the treaties signed in Rapallo on 12 November 1920 and in Rome on 27 January 1924. Italy shall also restore all objects belonging to those territories and falling into the above categories, removed by the Italian Armistice Mission which operated in Vienna after the first World War[47].

2. Italy shall deliver to Yugoslavia all objects having juridically the character of public property and coming within the categories in paragraph 1 of the present Article, removed since 4 November 1918 from the territory which under the present Treaty is ceded to Yugoslavia, and those connected with the said territory which Italy received from Austria or Hungary under the Peace Treaties signed in St. Germain on 10 September 1919 and in the Trianon on 4 June 1920 and under the convention between Austria and Italy, signed in Vienna on 4 May 1920[48].

3. If, in particular cases, Italy is unable to restore or hand over to Yugoslavia the objects coming under paragraphs 1 and 2 of this Article, Italy shall hand over to Yugoslavia objects of the same kind as, and of approximately equivalent value to, the objects removed, in so far as such objects are obtainable in Italy."[49]

Dopo la seconda guerra mondiale, dunque, gli archivi dei territori trasferiti alla Jugoslavia furono interamente assegnati allo stato jugoslavo. L'inserimento di queste clausole nel trattato di Parigi sanzionava ufficialmente l'esistenza degli archivi dalmati "si che la distruzione di essi da parte jugoslava fu resa impossibile"[50].

---

[47] "1. L'Italia restituirà alla Jugoslavia tutti gli oggetti di carattere storico, scientifico, didattico o religioso (ad inclusione di tutti gli atti, manoscritti, documenti e materiale bibliografico) come pure gli archivi amministrativi (pratiche, registri, progetti e documenti in genere) che, in conseguenza all'occupazione italiana, sono stati asportati tra il quattro novembre 1918 e il due marzo 1924 dai territori ceduti alla Jugoslavia con il trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 e con gli accordi firmati a Roma il 27 gennaio 1924. L'Italia restituirà anche tutti gli oggetti appartenenti a quei territori e ricadenti nelle dette categorie asportati dalla delegazione italiana operante a Vienna dopo la prima guerra mondiale".

[48] "2. L'Italia restituirà alla Jugoslavia tutti gli oggetti giuridicamente di proprietà pubblica compresi nelle categorie elencate al paragrafo 1 del presente articolo, asportati dopo il 4 novembre 1918 dai territori ceduti col presente trattato alla Jugoslavia e quelli inerenti i detti territori che l'Italia ricevette dall'Austria o dall'Ungheria coi trattati di pace firmati a S. Germano il 10 settembre 1919 e al Trianon il 4 giugno 1920, e con gli accordi fra Austria e Italia firmati a Vienna il 2 maggio 1920".

[49] "3 – Qualora, in casi particolari, l'Italia fosse nell'impossibilità di restituire o consegnare alla Jugoslavia quanto in oggetto ai paragrafi 1 e 2 di questo articolo, l'Italia consegnerà alla Jugoslavia oggetti dello stesso genere e approssimativamente dello stesso valore degli oggetti asportati sulla base della loro valutazione in Italia".

[50] E. Lodolini, *Il salvataggio degli archivi della Dalmazia (1934-1944)*, in "Storia Verità", n. 8, settembre-novembre 1992.

In base ad esso, vennero riportate a Zara anche le casse giunte a Venezia nel 1944, e vennero restitute intatte: dagli elenchi non manca nulla, nonostante le fonti jugoslave tendano ad attribuire agli italiani l'asportazione di alcuni atti[51]. Le stesse fonti datano questa restituzione al 1949[52].
Dopo un primo periodo di foga distruttiva, nella Jugoslavia di Tito inizia una fase in cui si tende a concentrare le carte in Archivi storici di competenza statale appositamente istituiti. Sotto la giurisdizione dell'archivio di Zara vengono così a ricadere gli archivi di enti pubblici e privati, ma anche quelli di singole persone sparsi nel territorio "dell'ex Provincia di Dalmazia, tranne i Comuni di Curzola e Ragusa, con aggiunta delle isole di Arbe e Pago"[53].
Il criterio su cui ci si basa è ancora una volta quello della competenza territoriale, ciò comporta in alcuni casi un nuovo trasferimento di fondi: nel 1952 l'intero archivio del comune antico di Lagòsta verrà così trasferito da Zara all'Archivio di Ragusa, dove attualmente si trova, e l'archivio di Cattaro, nel '53, portato all'Archivio civico di quella città.
A Sebenico verrà istituito nel 1967 un centro di raccolta di materiale archivistico, che però, essendo subordinato all'archivio di Zara, funge da mero deposito per le carte di uffici ed enti della città o delle immediate vicinanze[54].
Furono portate a Zara nel 1947 anche alcune buste di Atti riservati della Luogotenenza austriaca provenienti da Vienna e atti prima conservati a Sarajevo, Spalato e Lubiana[55].
Dopo la caduta della Jugoslavia e la nascita della Croazia la situazione rimase pressochè invariata fino al 1997 quando viene promulgata la nuova legge in materia d'archivi che, tra le altre cose, modifica la denominazione dei preesistenti "archivi storici" in "archivi di Stato".

Per noi italiani è cosa utile sapere che, con la legge sui registri statali del 9 aprile 1946[56] fu introdotto per il territorio jugoslavo lo Stato civile, e la tenuta dei registri divenne

---

[51] In Croazia si ritiene comunemente che gli Italiani si siano tenuti delle carte (vedi ad es. Foretić Dinko, Historijat i Opæi inventar Državnog arh*iva u Zadru*, in "Arhivist", n. 1,1955, aggiunta III, pp. XXVII-XLVII), ma alla luce degli elenchi reperiti possiamo affermare con certezza che le casse partite per Venezia sono poi tornate, probabilmente senza essere state mai neppure aperte. Gli unici pezzi (pochissimi) mancanti, la cui assenza era stata già rilevata dal Cencetti, sono andati dispersi nel travagliato viaggio del 1943-1944.
[52] D. Foretić, *op. cit*, pp. XXVII-XLVII. Testi italiani posticipano la restituzione ai primi anni '60. Per quanto riguarda la documentazione di Zara è esclusa una data così tarda per i numerosi riscontri che testimoniano che fondi provenienti da Venezia sono già a Zara nei primissimi anni '50.
[53] D. Foretić *op. cit.*, p. XXVIII.
[54] Scardona, Dernis, Slarino.
[55] D. Foretić, *op. cit.*, p. XXVIII.
[56] Pubblicata in "Službeni list FNRJ", n. 29/1946.

competenza dei consigli circoscrizionali. Nel 1948 gli organi dello Stato presero in consegna i registri dalle parrocchie della Dalmazia. I consigli popolari circoscrizionali trattennero presso di sè i registri più recenti e consegnarono quelli più antichi agli Archivi Storici.

Com'è noto, in epoca austriaca ai parroci era delegato il servizio di Stato civile: custodivano ed aggiornavano i registri riferiti alla nascite, alle morti ed ai matrimoni. I parroci, però, fin dall'epoca del Concilio di Trento, sono tenuti a registrare i nomi di coloro ai quali somministrano i sacramenti del battesimo e del matrimonio o per la morte dei quali celebrano le funzioni religiose. In Dalmazia, come nel Veneto austriaco, quindi, i parroci gestivano due tipi di archivio, uno più propriamente ecclesiastico ed uno riferito alle loro funzioni in quanto delegati statali. Presso gli archivi statali jugoslavi non troviamo solo i registri attinenti allo Stato civile, ma anche i registri più propriamente ecclesiastici. Attualmente, presso l'archivio di Stato di Zara[57] sono conservati, quindi, registri parrocchiali dal XVI secolo ai primi anni del XX, afferenti alle parrocchie che ricadono nel territorio di competenza dell'archivio medesimo, ovvero da Arbe a Sebenico.

Si sottolinea inoltre come i fondi archivistici privati fossero nella Jugoslavia di Tito competenza degli archivi statali. Tale competenza andava ben oltre la semplice vigilanza svolta dalle Soprintendenze archivistiche italiane, che oltre tutto possono interessarsi solo agli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico.

Prima di concludere, è opportuno ricordare che a Zara c'è un altro luogo dove è possibile reperire importanti raccolte di documenti, spesso ad integrazione dei fondi conservati presso l'archivio di Stato: è l'attuale biblioteca scientifica, erede della Biblioteca Paravìa di Zara, fondata per volere di Pietro Alessandro Paravia che, fin dal 1852, desiderava istituire una biblioteca civica a Zara raccogliendo libri ed offerte da tutta Italia. Il Governo Sardo contribuì con una copia di tutte le pubblicazioni che si stampavano per sua commissione. La biblioteca venne inaugurata il 18 agosto 1878, pochi mesi dopo la morte di Pietro Alessandro. Oltre all'importante ed imponente raccolta libraria, vi sono conservati documenti di enti pubblici e di antiche comunità, archivi privati e familiari, manoscritti di vario genere. Ad esempio, vi troviamo i registri dei consigli cittadini di Zara, antichi statuti e mariegole delle fraglie cittadine e di congregazioni religiose.
Per la sua fruizione sono ancora in uso gli schedari cartacei compilati dagli italiani prima del 1944, che non saranno adeguati alle attuali norme di catalogazione in uso nelle nostre biblioteche, ma sono di immediata comprensione e di estrema facilità di consultazione.

[57] Facciamo riferimento al solo archivio di Zara, perché è quello di cui ci siamo occupati e che quindi conosciamo.

# Il GHETTO DI ROVIGO
# UN MONUMENTO ARCHITETTONICO SCOMPARSO

**Salvatore La Paglia**

Le più antiche notizie sulla presenza degli ebrei a Rovigo risalgono all'inizio del 13° secolo. Nel 1227 (e poi nel 1429) alcune leggi statuarie fanno riferimento alla loro presenza (1), proibendo i rapporti sessuali tra ebrei e cristiani, mentre nel 1391 certi Salomone, Alvicio ed Emanuele Musetto da Bologna sono autorizzati ad aprire un banco di mutuo dal Marchese Alberto d'Este (1). Gli ebrei all'inizio furono principalmente mercanti, ma in seguito divennero anche prestatori di denaro, cioè usurai. Poiché, divenuti banchieri facoltosi, prestavano denaro anche alle autorità (al tasso d'interesse oscillante tra il 12 e il 20%), queste ultime si rifacevano imponendo tasse alla popolazione; per tal motivo (o almeno anche per tal motivo) gli ebrei finirono per diventare invisi ai cristiani, per i quali l'usura era considerata un peccato grave.

Gli ebrei, già dal medioevo, erano privi di capacità giuridica, cioè non potevano comprare, vendere, possedere o fare testamento. Fin dalla diaspora si erano abituati a vivere in un unico quartiere per città (a Roma nella Suburra); nel medioevo tali quartieri venivano chiamati "Giudecche" o "Giovecche". Nel 1516 la Serenissima Repubblica di Venezia impose per prima la segregazione obbligatoria per gli ebrei in un unico quartiere, nell'isola poi detta della Giudecca. Fu in quel tempo che si cominciò ad usare il termine "Ghetto" per indicare il quartiere ebreo, forse da un toponimo "Geto", perché vi si trovava una fonderia presso la chiesa di S.Gerolamo e che gli ebrei askenazi pronunciavano con la G dura, o da un termine germanico antico con significato di separazione (da cui "getrennt", separato). Conseguenza del ghetto come reclusorio fu la radicalizzazione del dialetto del momento, che continuò ad essere parlato dagli ebrei, gettando le basi dell'yddish.

Nel 1508, per contrapporsi al predominio monetario ebreo, venne istituito dalla comunità rodigina il Monte di Pietà, prima con il compito di prestare frumento ai bisognosi, ma dal 1546 anche denaro (1). Non pare però che tale Istituto avesse ridotto o danneggiato l'attività bancaria degli ebrei. Nel 1594 la comunità ebraica era sicuramente già cospicua; nel 1614 l'ebreo David Vigonova chiedeva addirittura l'autorizzazione a introdurre in città un filatoio per tessere la seta. Ma già il 4 novembre 1612 il Consiglio Cittadino chiedeva alla Serenissima Repubblica l'autorizzazione a poter separare le abitazioni degli ebrei viventi in città da quelle dei cristiani, per difenderne la fede religiosa, fatta eccezione dei banchieri e delle loro famiglie (che evidentemente erano già troppo importanti per poter essere segregati) (2, 6). Il motivo scaturiva da contrasti di natura religiosa ed economica, questi ultimi legati alla sopravvivenza del Monte di Pietà, oltre che dalla immigrazione di un imprecisato numero di ebrei da Ferrara, causato dalla fine della dinastia estense e dal

ritorno di quei territori sotto il dominio dello Stato della Chiesa.
Il 3 febbraio 1613 furono nominati due Presidenti del Ghetto (naturalmente cristiani) con l'incarico di predisporre un capitolato e di reperire la sede dove istituire il ghetto stesso (1). Il capitolato, composto da 15 articoli (6), stabiliva che gli ebrei dovessero dimorare nella zona loro assegnata; che dovessero farsi carico delle opere e delle spese riguardanti il Ghetto, come il pagamento di un compenso ai guardiani addetti ai cancelli, l'applicazione di grate a tutte le finestre e balconi del piano terreno, la costruzione di un alto muro di cinta là dove vi erano confinanti edifici cristiani, l'edificazione di un pozzo per la fornitura d'acqua; il rispetto dell'orario di chiusura; la proibizione di introdurre altre famiglie oltre alle 17 già identificate (mentre le famiglie dei banchieri Ottavio Salomon e Jacob Consiglio, che possedevano già un'abitazione con relativo banco fuori dal Ghetto, ne erano esclusi ed autorizzati a conservare tale privilegio). Fu concesso anche agli altri ebrei di conservare le proprie botteghe, situate sotto i portici detti per questo "degli Ebrei", corrispondenti all'attuale Via Cavour (già Via Finanza), pagando un tributo alla Magnifica Comunità di Rovigo (1, 6).

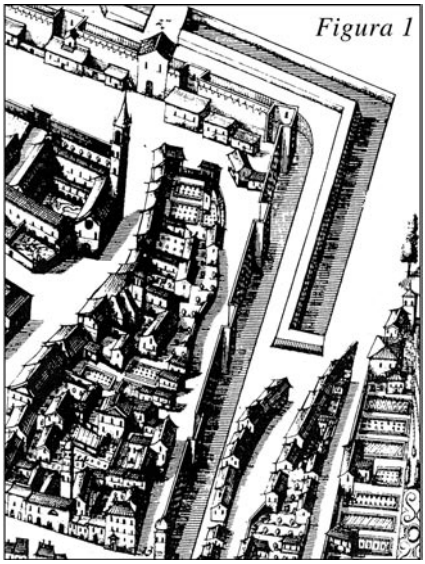


*Figura 1*

Come sede del Ghetto venne scelta l'area situata tra Via Forni (attuale via Boscolo), piazza Finanza (ora piazza Roma-Merlin), Via X Luglio, Piazza Annonaria e Vicolo della Cappa. Qui vivevano già numerose famiglie ebree, per il loro costume di formare comunità chiuse ed aggregate (le Giudecche) (2); l'insieme delle costruzioni, addossato alle mura orientali della città, era considerato zona periferica (3), abitata da famiglie di bassa estrazione sociale e possibilità economiche (fig. 1).
Probabilmente già all'inizio la zona del Ghetto era caratterizzata da costruzioni alte, a più piani, edificate in maniera selvaggia costituendo un labirinto (due cortili intercomunicanti, il più esterno più piccolo e circondato da case in migliore stato di conservazione, abitato (forse proprio per questo) dagli ebrei più abbienti ed influenti, con, nel lato prospiciente la Via X Luglio, la sinagoga; e più internamente il secondo cortile, più grande ma circondato da case più dimesse. L'aumento della popolazione col passare del tempo (1), nonostante il divieto di introdurre nuove famiglie, e l'impossibilità di ampliare la superficie edificabile del Ghetto costrinse, con molta probabilità, a sopraelevare le costruzioni già esistenti, con pregiudizio, fin d'allora, della loro stabilità (4). Ne conseguì la formazione di un formicaio e labirinto insieme, che non ebbe altro

*Figura 2*

*Figura 3*

esempio nella città di Rovigo e, forse, nei riguardi di altri Ghetti in altre città (figg. 2, 3).

La realizzazione del Ghetto così come formulato dalla Costituzione dell'Università degli Ebrei, richiese almeno una decina d'anni, sia per la difficoltà tecnica di trasferire le famiglie ebree residenti fuori dal Ghetto entro di esso (anche per le loro comprensibili resistenze) e di far liberare le poche case del Ghetto abitate da famiglie cristiane, sia per il completamento delle modifiche vincolanti il perimetro del nuovo rione. Il Ghetto venne fornito di tre porte di accesso con cancelli; sul principale, sito in Via X Luglio, formato da colonne con arcata, fu posta una lapide indicante le motivazioni dell'istituzione del Ghetto stesso, con i nomi dei maggiorenti rodigini allora governanti. Fu infatti solo nel 1627 che si poté provvedere al trasferimento coatto degli ultimi abitanti ebrei e al completamento delle opere di recinzione (2); il Ghetto fu formalmente inaugurato il 27 settembre 1627 (due giorni prima del giorno di San Michele, data di inizio dell'anno agricolo ed affittuario per la comunità cristiana del tempo, forse intenzionalmente per non far coincidere le due date). Nel 1629 fu decretata la distruzione della Sinagoga, allora sita presso la Chiesa di Sant'Antonio, in Via X Luglio, che fu ricostruita all'interno del Ghetto, sul lato occidentale del primo cortile (1, 6).

La vita nel Ghetto ebbe alterne vicende col passare dei secoli. Nel 1724 per l'angustia dei locali il Doge consentì agli ebrei di tenere botteghe fuori dal Ghetto (1). All'interno di questo la famiglia Consigli acquisì sempre più prestigio, ed ebbe

in pratica la gestione della Sinagoga, che nel 1858 fu ampliata ed abbellita. Nel 1797, con l'invasione francese e la caduta della Serenissima Repubblica, furono abbattuti i cancelli che chiudevano il Ghetto e scalpellata la lapide che ne ricordava l'istituzione; gli ebrei acquisirono le libertà e i diritti degli altri cittadini almeno fino alla restaurazione absburgica. Successivamente però le condizioni reclusorie andarono man mano attenuandosi.
Gli eventi del Risorgimento portarono anche nella comunità ebraica sentimenti di nazionalismo, e numerosi furono i volontari partecipanti alle guerre d'indipendenza (1). Durante i primi decenni del Regno d'Italia, cessate le restrizioni abitative, gli ebrei cominciarono ad acquistare e possedere abitazioni fuori dal Ghetto; la comunità si espanse fino ad un massimo di 430 individui, ma poi cominciarono le emigrazioni verso altre città più appetibili, soprattutto dal punto di vista sociale e commerciale, per cui la popolazione ebraica si ridusse sempre più, perse di rappresentatività e ricchezza, e nel 1930 scomparve come Università Ebrea, che venne aggregata a quella di Padova (1).
Fino alla fine del 19° secolo il Ghetto rimase in affidamento (non in proprietà!) alla comunità ebraica, con gli oneri pesanti per la sua manutenzione, che naturalmente fu a poco a poco trascurata, così che tutto il complesso era diventato col tempo fatiscente e pericoloso dal punto di vista edilizio, e vergognoso dal punto di vista igienico, mancando fognature adeguate, con scarichi a cielo aperto e trascuratezza degli abitanti del quartiere (5). Nel 1901 fu istituita una prima Commissione Prefettizia col compito di investigare sulle condizioni del Ghetto; questa riportò le drammatiche condizioni del complesso, suggerendone la demolizione almeno nelle parti più pericolanti (3). Naturalmente una simile decisione non poteva essere presa con sollecitudine, pertanto non se ne fece niente.
Nel 1903 si tenne una delle varie elezioni dell'epoca giolittiana; essa fu vinta a livello comunale dalla Lista Popolare, comprendente proprietari, intellettuali, professionisti e rappresentanti del popolo (iscritti nei ruoli delle tasse). Fu nominato Sindaco l'avvocato Amos Bernini, e tra i consiglieri furono nominati gli ebrei Tedeschi e Colorni (4). La nuova Amministrazione si dedicò a migliorare la viabilità del Comune e si occupò delle condizioni igieniche della città. Nel marzo del 1904 l'Amministrazione cominciò ad interessarsi anche del Ghetto, rilevandone le condizioni igieniche precarie, sia per la scarsezza della pulizia delle strade che per l'incuria degli abitanti. Il 5 aprile 1904 il Presidente dell'Università Israelitica ingegner Luzzatti chiese ufficialmente al Sindaco che i piazzali di libero passaggio (ormai la clausura del Ghetto era definitivamente cessata) fossero dichiarati di proprietà municipale, e venissero sottoposti a regolare opera di pulizia (4). L'Ufficio tecnico del Comune eseguì alcune verifiche, disegnando una mappa dei luoghi e identificando le proprietà del Ghetto, ma la richiesta di finanziamenti avanzata dal Comune venne bocciata dalla Provincia. Viceversa il Prefetto appoggiò la richiesta presso il Ministero dei Lavori Pubblici (4). La giunta Municipale intanto constatava

*Figura 4*

*Figura 5*

che le viuzze e i piazzali di pertinenza del Ghetto, pur essendo soggetti da lungo tempo a servitù pubblica, non erano iscritte nell'elenco delle strade comunali, per cui nella seduta del 19 settembre 1904 deliberava di acquisirne la proprietà e di farsi carico della pubblica igiene relativa (4) (figg. 4, 5).

Le difficoltà che impedirono di mettere in atto soluzioni efficaci per il risanamento del Ghetto erano evidentemente troppo grandi, perché nei venti anni successivi non fu attuato nulla di concreto al riguardo; neppure l'argomento parve più interessante o pregnante, perché non risultano altri atti ufficiali che mirassero ad eliminare, ridurre o almeno frenare il degrado del Ghetto. Se vi furono, saltuari ed occasionali, non ebbero sicuramente seguito; così pure non si conoscono lamentele o stimoli della Comunità ebraica o di privati, sia ufficiali che informali mediante lettere sui giornali locali, atti a smuovere l'autorità pubblica. D'altra parte gli eventi storico-economici e soprattutto la 1^ Guerra Mondiale e le lotte sociali dopo di essa sviarono sicuramente l'attenzione della popolazione e delle Autorità verso altre motivazioni.

Il 9 luglio 1924, nella seduta del Consiglio Comunale, viene presentato in un piano regolatore un "progetto di sistemazione della Piazza Annonaria", che viene approvato nella seduta stessa. La notizia appare sul Corriere del Polesine di pari data. Il 15 dello stesso mese, su incarico del Sindaco Maneo, una commissione formata dagli ingegneri Giovannelli, Silvestri e Marani relaziona sulle condizioni del Ghetto, che vengono descritte pressocché disastrose per la mancata manutenzione, con muri pericolanti, presenza di squarci e lesioni a tutti i livelli, sovraccarico per le antiche sopraelevazioni; ciononostante i commissari suggeriscono solamente di osservare con continuità lo stato del fabbricato e provvedere alla manutenzione dello stabile (5). Le spie di vetro applicate alle crepe (circa un centinaio) cominciano a rompersi, segno di instabilità, per cui nella relazione dell'11 agosto gli ingegneri si dichiarano preoccupati di un possibile crollo e suggeriscono di fare sgomberare gli appartamenti prospicienti via Forni, mentre nella relazione del 17 settembre

consigliano il puntellamento dei muri perimetrali, senza alcun accenno però ad ipotesi di demolizione. Il Sindaco a tale proposito chiede in data 8 ottobre alla Deputazione Provinciale la disponibilità per sei mesi di tre padiglioni dello ex-manicomio, per potervi ospitare gli ebrei sfrattati (5).
Il problema del Ghetto ritorna così improvvisamente alla ribalta e coinvolge la cittadinanza, che comincia ad interessarsi attivamente ad esso. Cominciano a comparire sul Corriere del Polesine lettere ed interventi che puntualizzano la situazione o polemizzano con le autorità. Il 27 settembre appare un primo trafiletto che segnala la pericolosità del fabbricato del Ghetto e chiede alle Autorità di intervenire prima che esso rovini travolgendo i suoi abitanti; il 15 ottobre una lettera scritta da un cittadino rimprovera che al suggerimento della Commissione Edilizia di puntellare i muri perimetrali del Ghetto non sia stata ancora data esecuzione: si aspetta forse che il Ghetto cada da solo? Nello stesso periodo compaiono altri articoli riguardanti le condizioni igieniche del quartiere. Il 29 settembre in una lettera si fa notare come, a seguito dell'eliminazione degli orinatoi prima siti nelle vie adiacenti (probabilmente effettuata per motivi igienico-estetici), ora la gente vada ad orinare nelle ore buie sotto il volto del Ghetto, o peggio a defecare nel vicolo cieco che chiude in fondo il secondo piazzale; manca la fognatura e vi è un lavello di uso comune tracimante e maleodorante. Il 2 ottobre altra lettera informa che gli abitanti del Ghetto gettano ogni sorta di rifiuti dalle finestre nella piazzetta.
Il 13 ottobre 1924 il Presidente della Cassa di Risparmio di Rovigo propone al Sindaco di assumersi la spesa per una relazione tecnica di massima sulle condizioni del Ghetto e sui provvedimenti da adottarsi (ma non era appena stata fatta?), nominando di comune accordo due periti. Il 14 ottobre il Comune fornisce alla Provincia, su sua richiesta, l'elenco delle famiglie occupanti le parti del Ghetto giudicate pericolanti, e il giorno dopo emette un'ordinanza di sgombero di tali locali, mentre il giorno 18 affida con un decreto alla ditta Bergamo e Silvestrini l'incarico di eseguire i lavori di manutenzione (5). I muri perimetrali del Ghetto vengono finalmente puntellati, rendendo però nel contempo difficile il transito delle persone e dei mezzi. Passa però un altro anno senza ulteriori sviluppi.
Continuano le proteste dei cittadini per la situazione, che si intuisce precaria e gravida di pericolose conseguenze. Il 7 ed il 12 marzo 1925 due articoletti sempre sul Corriere del Polesine segnalano i disagi derivanti dalle impalcature e dalla persistente sporcizia; il 1° aprile addirittura viene suggerita la demolizione totale del Ghetto, portando ad esempio quanto il regime fascista ha cominciato ad attuare in altre città; il 3 settembre infine una lettera, firmata con le iniziali P.B., recrimina per tutti gli interventi succedutisi inutilmente per sensibilizzare l'autorità comunale, e insiste nel chiedere l'abbattimento con successiva ricostruzione del Ghetto.
Il 28 settembre 1925 la Cassa di Risparmio sollecita il Comune di Rovigo a provvedere alla nomina della Commissione tecnica suggerita un anno prima; nel novembre successivo il Comune finalmente aderisce formalmente all'iniziativa. Il

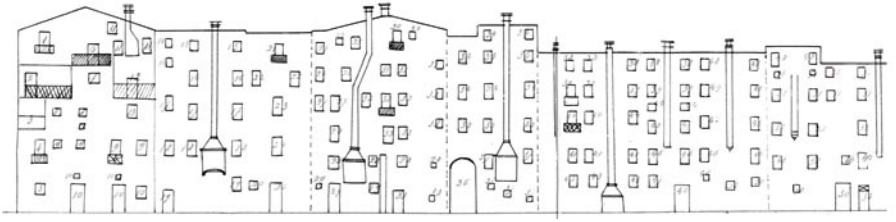
Corriere del Polesine ne dà notizia alla popolazione in data 27 novembre con un breve trafiletto nella cronaca cittadina. La Commissione tecnica è nominata il 1° dicembre, composta dagli ingegneri Malacarne, Silvestri e Marani, con incarico di esaminare la situazione del Ghetto e proporre i provvedimenti del caso (che altro se no?) (5). La relazione della Commissione viene presentata il 6 aprile 1926; essa afferma che la porzione del Ghetto prospiciente via X Luglio e comprendente la Sinagoga è in condizioni statiche ed igieniche sostanzialmente buone, mentre la rimanente porzione prospiciente via Forni, dalla Piazza Finanza al Cortile della Cappa si trova in condizioni disastrose con pericolo di crollo improvviso, tali da suggerirne la demolizione completa e tempestiva. La relazione suggerisce la possibilità e convenienza, con tale opera, di allargamento della Piazza Finanza e di via Forni, con apertura di una strada nei pressi del Cortile della Cappa e migliore utilizzazione dell'area fabbricabile risultante dalla demolizione del Ghetto (5). La Commissione prende in considerazione anche l'eventualità di una maggiore demolizione comprendente la porzione di fabbricato che fa angolo tra Piazza Finanza e Via X Luglio, presentando planimetrie e computi relativi (circa 25.000 mc di fabbricato, occupati da 200 persone), che suggerisce di evacuare progressivamente sistemandone gli abitanti in alloggi provvisori (5) (figg. 6,7).
Il 26 novembre (cioè sette mesi dopo!) la Giunta incarica l'ingegner Marani di effettuare un altro sopralluogo, e questi rileva non esserci motivo di preoccupazione e di urgenza. Della stessa seduta dà un ampio resoconto il 30 novembre il Corriere del Polesine: esso informa come il Sindaco Maneo abbia prospettato un piano regolatore della città, incaricando l'ingegnere Stoni di fare un progetto di massima per il risanamento cittadino, con abbattimento di vecchi quartieri e costruzione di nuovi, annunciando altresì che è stata accantonata la somma di lire 100.000 a titolo

*Figura 6*

Facciata del Ghetto prospiciente la Via 10 Luglio e Piazzetta Finanza

Prospetto del Ghetto prospiciente la Via Forni

*Figura 7*



di concorso per la spesa del progetto di una radicale sistemazione del Ghetto (anche allora i progetti, affidati a professionisti esterni all'Amministrazione, costavano cari). Dal 1° dicembre 1926 interviene però anche il Prefetto Dott. Giacone, sia con interrogazioni al Comune che con l'incarico, affidato al capo del Genio Civile, ingegner Rizzoli, di redigere un'ulteriore relazione tecnica (5). Intanto continuano sul giornale le lamentele della popolazione: il 19 aprile 1927 viene data notizia del crollo di un muro interno al primo cortile, a seguito di un violento temporale. Non mancano per fortuna alcune buone notizie: il 4 maggio il Corriere annuncia che il Comune di Rovigo riceverà, dalla Cassa Assicurazioni Sociali di Roma, un mutuo di £1.000.000, di cui £100.000 saranno destinati alle spese per la demolizione del Ghetto.

Nel giugno di quell'anno il Corriere del Polesine, forse perché non ben allineato alla politica statale, cessa le pubblicazioni e viene sostituito da La Voce del Mattino, che l'11 ottobre pubblica un articolo sulle condizioni igieniche spaventose della Piazza Annonaria, adiacente al Ghetto, in cui i residui del mercato ortofrutticolo non vengono asportati e ostruiscono i passaggi.

Il 20 novembre 1927 (un anno dopo l'incarico!) l'ingegnere capo del Genio Civile consegna la propria relazione al Prefetto: conferma quanto già documentato dalla precedente Commissione Comunale sulla fatiscenza e pericolosità del fabbricato; afferma che i provvedimenti fino ad allora attuati sono da considerare ripieghi transitori; conferma la necessità ed utilità di demolizione del Ghetto, e suggerisce di utilizzare parte dell'area per la costruzione di un mercato coperto, di cui a Rovigo si sente la mancanza (5).

Passa altro tempo. Il 25 aprile 1928 appare sulla Voce del Mattino un articolo firmato dall'ingegner Cambi, in cui si segnala ancora una volta la pericolosità dei muri e dei camini del Ghetto, auspicando una sollecita soluzione. In tutto questo periodo la Comunità Ebraica di Rovigo è rimasta praticamente passiva ed attendista. Solamente l'8 luglio 1928 il suo Presidente, ing. Luzzatti, invia una lettera di protesta alla Giunta Provinciale, contestando la necessità ed urgenza di sgombero per demolizione e riservandosi di richiedere il risarcimento dei danni che venissero arrecati all'Università Ebraica (5). Il 28 luglio però un'ulteriore relazione tecnica

dell'ingegner Milani, riassumendo tutti gli eventi e le proposizioni accaduti fino a quel momento, propone senza mezzi termini una completa demolizione del Ghetto (5).
Il 31 luglio 1928 compare su La Voce del Mattino un corposo articolo dal titolo roboante: "Il grave problema del Ghetto verso la risoluzione. I provvedimenti del Commissario Prefettizio per le opere di sventramento". Si tratta di un ampio rendiconto storico, che parte dal primo allarme partito nel maggio 1924 dall'Ufficio Tecnico del Comune: prende in esame la prima proposta e i primi rimedi del settembre successivo, con l'affidamento dei lavori di puntellamento all'impresa Bergamo-Silvestrini; ricorda la formazione della commissione mista fatta nel dicembre 1925 da Comune e Cassa di Risparmio; riporta le conclusioni di questa nell'aprile 1926 con la proposta di demolizione pressocché totale del Ghetto; dello stanziamento di £100.000 da parte del Comune nel novembre e dell'intervento del Prefetto che affidava all'ingegnere Capo del Genio Civile Rizzoli l'incarico di verifica e relazione, che confermava la necessità di demolizione del Ghetto. In detto articolo veniva esposto che il Prefetto aveva ordinato al Comune di identificare i proprietari degli appartamenti pericolanti ed ordinare a questi la demolizione, ma che la diffida non era stata eseguita, e alcuni proprietari avevano fatto ricorso alla Giunta Provinciale Amministrativa, bloccando così la disponibilità di altri (non si potevano demolire i locali al piano terra, se non potevano essere toccati quelli dei piani superiori). Si esplicita in tale articolo che "l'abbattimento integrale del Ghetto deve essere considerato di pubblica utilità, stante la composizione del fabbricato". Viene dato ordine all'Ufficio Tecnico di espropriare lo stabile, valutandolo complessivamente £ 560.000 perché degradato, assumendo un mutuo corrispondente con un Istituto di Credito locale (che non viene però nominato). L'articolo conclude con l'affermazione che il Commissario Prefettizio comm. Sallicano delibera di approvare il piano di esproprio, di inoltrare al Prefetto domanda di dichiarazione di pubblica utilità, di provvedere alle spese con un mutuo provvisorio e diffidare contestualmente gli abitanti del Ghetto a cercare un nuovo alloggio. L'articolo è firmato alla fine dal comm. Sallicano come Commissario Straordinario e da Giolo come Segretario, per cui pare, se non dettato, concordato con gli stessi e quindi voce ufficiale dell'Amministrazione.
Il 7 dicembre 1928, su incarico del podestà Maneo (nel frattempo ai sindaci eletti dalla popolazione erano stati sostituiti i podestà di nomina governativa, anche se spesso erano le stesse persone), viene redatta un'ulteriore relazione igienico-sanitaria sul Ghetto: si evince che la maggior parte degli inquilini sono in condizioni di "povertà fisica, economica e morale"; per la centralità del fabbricato e il suo affollamento vi è pericolo di epidemie; i locali sono angusti, privi di aria e di luce, senza focolare ma con fornelli a carbone e quindi con pericolo di intossicazione; in gran parte essi sono privi di latrine, che si trovano nei ballatoi, sono in comune a più famiglie e hanno scarichi a cielo aperto (!); le poche latrine esistenti in casa sono adiacenti alla cucina, a contatto con l'acquaio; ai piani superiori si accede tramite scale anguste e ballatoi in legno fradicio; le vie adiacenti sono trasformate in fogne ed immondezzaio. La

relazione conclude confermando la necessità e l'utilità della demolizione totale, per creare "spazi aperti ridonati al gioco dell'aria e del sole" (5).
Il 23 dicembre dello stesso anno un breve comunicato su La Voce del Mattino informa che, su interessamento dell'On. Casalini, la Cassa Nazionale di Assicurazioni Sociali di Roma ha concesso un mutuo di £1.500.000 al Comune di Rovigo per opere pubbliche già progettate (tra cui evidentemente, anche se non specificata, entra la demolizione del Ghetto).
Già negli anni precedenti vi erano state delle cessioni spontanee di appartamenti del Ghetto da proprietari ebrei ad acquirenti cristiani. Nel 1929 si fanno più pressanti le azioni di cessione coercitiva, che scaturiscono il 25 settembre nella vendita complessiva di tutti gli immobili di proprietà dell'Università Israelitica (e della Confraternita della Misericordia) al Comune di Rovigo; l'atto è registrato dal notaio Amedeo Corsale ed indica, oltre al prezzo concordato, l'area interessata, che arriva fino alla Chiesa di S. Domenico (quindi la massima già suggerita dalla Commissione mista Comune-Cassa di Risparmio) (5). Nel frattempo la Corte dei Conti, con decreto del 30 dicembre 1929, approva la richiesta di esproprio per pubblica utilità; ne dà notizia il 30 gennaio 1930 La Voce del Mattino, che auspica così la possibilità che il Comune possa forzare quei proprietari (oramai solo quelli estranei alla Comunità Ebraica) che fino ad allora si erano opposti alla demolizione. Infatti i lavori per quest'ultima vengono accelerati.
Intanto la Banca d'Italia di Rovigo comincia ad interessarsi dell'area che verrà a liberarsi con la demolizione del Ghetto, ed invia in data 14 febbraio una richiesta ufficiale alla direzione dell'Amministrazione Centrale degli Stabili, a Roma, per avere l'autorizzazione a costruire una nuova sede, sebbene vi sia chi (riportato da La Voce del Mattino del 2 aprile) auspichi che l'area liberata sia adibita a piazza del mercato.
Il 30 luglio La Voce del Mattino relaziona ampiamente (su due pagine intere!) sul "Piano regolatore di Rovigo e la sua importanza per la disciplina del futuro sviluppo della città", con un excursus storico, con la descrizione del piano che prevede deviazione e tombamento dell'Adigetto con sistemazione al suo posto di un'ampia via di scorrimento (già chiamata Corso Littorio) e sistemazione del centro storico con nuove costruzioni e nuova rete stradale. In tale articolo viene categoricamente affermato che "la demolizione del Ghetto è ormai un fatto compiuto". Però il 9 ottobre in un altro articolo intitolato: "Rovigo: il Ghetto che scompare", si annuncia che il Comune ha incaricato un'impresa (quale?) di demolire completamente il Ghetto (non era già stato fatto?), perché al suo posto dovranno sorgere una piazza e la nuova sede della Banca d'Italia. Nello stesso articolo si informa che la Sinagoga è già in via di demolizione, ma che saranno salvati i pavimenti, i marmi e l'Arca, che saranno utilizzati per la nuova Sinagoga che sorgerà in via Corridoni. L'articolo termina col rimpianto che sta per scomparire la parte più caratteristica e romantica di Rovigo.

I lavori procedono ormai alacremente, e ne dà comunicazione la solita Voce del Mattino del 17 ottobre, invitando alla prudenza e alla calma, perché alcuni muri sono crollati spontaneamente (perché vetusti e privi dell'appoggio di quelli già demoliti) con pericolo per gli operai e i viandanti, tant'è che il Podestà Fier è andato a controllare i lavori. Si auspica inoltre che, procedendo con minore fretta, gli operai possano lavorare per un tempo più lungo e si possano recuperare i materiali laterizi (suggerendo però di utilizzarli per pavimentazione stradale!).
Intanto, durante i lavori di demolizione, viene scoperto in una fessura del muro prospiciente Piazza Finanza un carteggio interessante. Ne dà comunicazione in due articoli successivi il 3 e 4 ottobre La Voce del Mattino. Sono lettere di un certo irredentista Adolfo Voghera, scambiate con vari Comitati Nazionali per l'Unità d'Italia, e lettere di un rodigino esule alla sua amata Eugenia, pieni di parole di amor patrio; vi è inoltre una copia del proclama di Vittorio Emanuele II del 14 settembre 1859 dal Castello di Monza ed una copia di lettera di Mazzini al Re. Il carteggio va dal 1819 al 1866, e conferma che pure gli ebrei parteciparono attivamente alla conquista dell'unità d'Italia.
Il 28 novembre 1930 il Podestà di Rovigo delibera (su richiesta della Banca d'Italia) di vendere alla stessa l'area risultante dalla demolizione del Ghetto, poiché le altre soluzioni (adattamento a pubblico giardino o costruzione di case e negozi per privati) sarebbero state meno utili o vantaggiose, ed il 3 dicembre viene stilato il preliminare di compravendita (5). Le cose però non vanno per il verso giusto. Nei primi mesi del 1931 la Banca d'Italia comincia a richiedere la documentazione catastale ufficiale dell'area demolita, sia pur concordando con il Comune la delimitazione di quella parte che diventerà di sua proprietà, ma il Comune non è in grado di fornire i documenti richiesti, frazionati tra numerosi atti di compravendita ed esproprio; sorgono disaccordi anche sul prezzo pattuito, da diminuire secondo la Banca in proporzione alla riduzione planimetrica dell'area assegnatale (da 3750 a ben 2200 mq!) (5). Le perplessità della Banca sono evidenti, anche se forse eccessive, almeno nel pensiero dell'Amministrazione Comunale. Si arriva così al 25 settembre, quando il nuovo Podestà Ubertone palesa la sua preferenza per l'utilizzo della zona ormai liberata e spianata come bene pubblico, trasformandola in un giardino. La Banca viene prima esonerata dagli obblighi di acquisto, poi le viene proposta una nuova area più idonea, da identificare in altra sede; essa però tergiversa, finché decide di rinunciare definitivamente all'acquisto del terreno. La comunicazione ufficiale arriverà l'11 gennaio 1935 con una lettera all'Amministrazione Centrale degli Stabili di Roma (5).
In tutto questo periodo, da quando cioè alla fine del 1930 la demolizione del Ghetto ha preso un corso definitivo e celere, la stampa locale e la popolazione sembrano essersi disinteressati del problema, o forse sono solamente soddisfatti che esso abbia trovato una soluzione, sia pure di massima. Su La Voce del Mattino non compaiono più articoli di sorta riguardanti il Ghetto o la sua destinazione futura, e

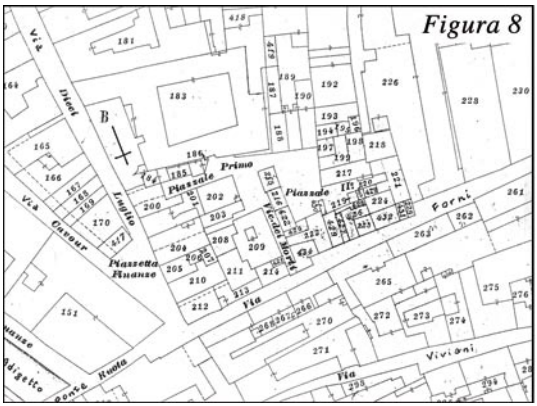



Figura 8

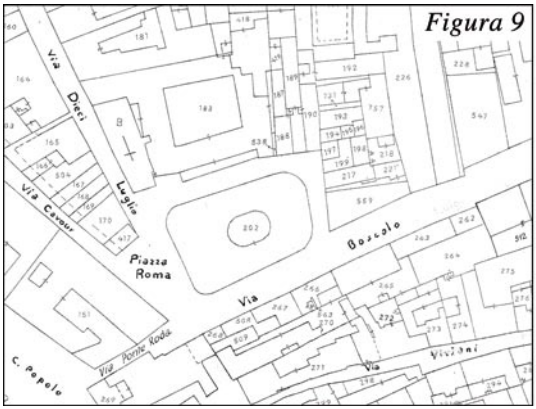



Figura 9

nessuno si occupa delle diatribe tra Comune e Banca d'Italia (qualche raro trafiletto appare invece riguardante l'Adigetto o il centro storico, come se l'interesse collettivo si fosse ormai spostato su altri problemi). Evidentemente, scomparso il pericolo di crollo del Ghetto ed eliminato il problema igienico da esso dipendente nel rione, la gente si era acquietata e forse, infischiandosi delle discussioni tra gli enti pubblici, accettava di buon grado la comparsa di un'area ampia e libera, che dava spazio, luce, aria deve prima c'era buio e sporcizia, e facilitava l'accesso alla Piazza Annonaria, fino ad allora soffocata dietro al Ghetto. Solamente una persona sensibile ed amante della propria città, lo scrittore Gino Piva, sentiva di dover rimpiangere il Ghetto di Rovigo, scrivendo (ma sull'Ambrosiano del 2 aprile 1932) un appassionato articolo di ricordo e rimpianto, in cui descriveva il Ghetto e lo definiva come "il più caratteristico d'Italia", "plurimo edificio a plurimi piani", "fortezza, bottega, dimora e mercato", "cittadella misteriosa" (1) (figg. 8, 9).

La zona demolita si presentava ampia. Era stata abbattuta tutta la porzione del Ghetto posta su via X Luglio e Piazza Finanza ad ovest, a cominciare dal limite della Canonica della Chiesa di S. Domenico; su Via Forni (ora Via Boscolo) fino al Vicolo della Cappa a sud; ad est il suddetto vicolo ne segnava il confine: qui la demolizione si era fermata a metà strada, lasciando una porzione di fabbricato, ancor oggi superstite ed utilizzata come opificio artigianale, sulla cui parete esterna si legge, stampata in due righe con caratteri rossi ormai sbiaditi, la scritta "Ditta Bottari Massimiliano - Fabbrica Serramenti Mobili". Si tratta di una ditta individuale di falegnameria, attiva dal 1926 al 1944, come risulta dagli atti dell'Archivio della Camera di Commercio di Rovigo (8) (fig. 10). Sul lato nord la demolizione aveva liberato il fronte della Piazza Annonaria, mentre l'angolo di nord-est fino al Vicolo della

*Figura 10*

Cappa era stato parzialmente risparmiato: è quella porzione del Ghetto circondante il cortile interno, che è stata dopo 50 anni restaurata e trasformata in condominio con appartamenti da abitazione, mentre al piano terreno si trovano pochi negozi ed una nota pizzeria, che utilizza parte del cortile rimasto.

La facciata principale del Ghetto mostrava cinque piani, compreso il piano terreno, anche se le file di finestre erano in alcuni punti sfasate (ciò era più evidente dalla parte interna degli stabili), ma in corrispondenza della Sinagoga, che era molto alta, si raggiungeva l'elevazione corrispondente ad un sesto piano. Ancor oggi, nella porzione di nord-est superstite e restaurata, vi è un torrione ben visibile dalla Piazza Merlin, con finestre al sesto piano.

La superficie coperta dal Ghetto negli ultimi tempi della sua esistenza corrispondeva ad un'area di circa 4650 mq. Si tratta di un'area approssimativamente trapezoidale, con i lati di metri 53 su via X Luglio, 93 su via Forni, all'incirca 45 sul vicolo della Cappa, dove erano rientranze e sporgenze edilizie, e 100 sul lato interno adiacente alla piazza Annonaria e agli edifici tra questa e il vicolo della Cappa. Tolti i 970 mq misurati nel 1904 relativi alla superficie cortiliva, resta un'area di circa 3680 mq edificati in strutture a 4 o 5 piani, talvolta a 6 come nel primo piazzale in corrispondenza della Sinagoga, costruita al sommo dell'edificio (perché su di essa non era consentito avere altre abitazioni), o nel torrione interno al secondo piazzale, ancora superstite. Mancano misure esatte dell'altezza delle costruzioni (esse sono indicate con aggiunte a mano nei pochi prospetti giacenti presso l'Archivio di Stato di Rovigo), ma dalle fotografie rimaste pare di capire che ogni piano non misura meno di 3 metri. Per un complesso in cui prevalgono le parti di 5 piani è lecito presumere un'altezza media di oltre 16 metri (a livello della Sinagoga viene riportata un'altezza di ben 21 metri!). Se ne ricava un volume di circa 60.000 mc, un vero formicaio, una cittadella incombente e soffocante.

La parte demolita corrisponde a circa il 60% del totale: essa misura pertanto 2970 mq, di cui 2150 edificati. L'attuale piazza, misurata ai margini delle strade via X Luglio e via Boscolo, misura 2410 mq: il rimanente è servito per allargare la vecchia piazza Finanza e via Forni. Solo nelle grandi città, in epoca fascista, sono avvenute demolizioni di quartieri più grandi di questa di Rovigo, talvolta per risanamento ambientale, il più spesso per riportare alla luce vestigia romane (come per il quartiere dei Fori Imperiali a Roma) o per ricostruzione edilizia più consona allo spirito del tempo (come per il quartiere di Santa Croce a Firenze). A Rovigo la demolizione

del Ghetto fu causata (e pensata molti anni prima) dal degrado dei suoi edifici, senza alcuna intenzione persecutoria verso i suoi abitanti, in parte ormai cristiani. Infatti le prime proposte in merito parlavano di ricostruzione di case d'abitazione salubri, con più spazi aperti a dare e ricevere aria e luce, e a costruzione di edifici di rappresentanza (Banca d'Italia) che avrebbero dato lustro al quartiere e alla città.
Non se ne fece niente. Il risanamento della parte di Ghetto residua attese 50 anni per la sua realizzazione, ma l'area scoperta che rimase alla fine della demolizione si trasformò ben presto in una piazza ariosa, larga, poi dotata di fontana, aiole, alberi e panchine, che ne fecero uno dei pochi punti verdi della città, ancora oggi pregevole dal punto di vista estetico e pratico. La sistemazione della piazza Annonaria e delle strutture adiacenti ne fanno ora, nonostante alcune modifiche recenti antiestetiche, uno degli angoli più belli e vivibili di Rovigo, affollato nella bella stagione, tranquillo perché confinante con l'isola pedonale, a pochi passi dal centro storico e commerciale della città, e quindi maggiormente degno di considerazione e di plauso.

**BIBLIOGRAFIA**

1) Luzzatto Federico - *La comunità ebraica di Rovigo* - In: La Rassegna Mensile di Israel. Vol. VI, Fasc. 11-12 (2^ Serie) Marzo-Aprile 1932. Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1932.
2) Zaglia Stefano - *La segregazione degli ebrei a Rovigo. Un luogo separato in "forma di Ghetto"* - in: Rovigo. Dalla parte di S. Giustina. Minelliana Documenti, Rovigo, 1993
3) Traniello Leobaldo - *Rovigo. Ritratto di una città* - Ed. Minelliana, Rovigo, 1988.
4) Massarente Alessandro - *Iscrizione nell'elenco comunale delle vie e dei palazzi del Ghetto di Rovigo* - Studi Polesani 12/6. Ed. Minelliana, Rovigo, 1987.
5) Massarente Alessandro - *La demolizione del Ghetto di Rovigo (1924-1935)* - Studi polesani 17/9. Ed. Minelliana, Rovigo, 1955.
6) Caniato Luciano - *Rovigo: una città inconclusa. Storia urbanistica dalle origini all'unità d'Italia*. Cap. VI: La città dei Veneziani nel XVII secolo - Canova Ed., Treviso, 1974.
7) Anonimi - *Le foto di un tempo. Rovigo scomparsa*. Mario Stavolta Ed., Pordenone, 1982.
8) La Paglia Salvatore - *Archivio personale. Rovigo odierna*. Rovigo, 2003.

**FOTO**

Foto 6) Archivio Storico del Comune di Rovigo - Cat. III, b.17, fasc. anno 1904/3 - **1904 "Facciata del Ghetto prospiciente la Via 10 Luglio e Piazzetta Finanza"**
Foto 7) Archivio Storico del Comune di Rovigo - Cat. III, b.17, fasc. anno 1904/3 - **1904 "Prospetto del Ghetto prospicente la via Forni"**
Foto 8) Agenzia del Territorio, Ufficio Provinciale di Rovigo - Archivio mappe catastali del Catasto austriaco 1915-1924
Foto 9) Agenzia del Territorio, Ufficio Provinciale di Rovigo - Archivio mappe catastali del Nuovo Catasto Italiano 1950 e seguenti

*Foto 6 e foto 7 riprodotte su concessione n°1 del 2007, prot. 1389/X.3 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Archivio di Stato di Rovigo.*

*Accademia dei Concordi*
*P.zza Vittorio Emanuele II, 14*
*45100 Rovigo*
*Tel. 0425.27991 Fax 0425.27993*
*www.concordi.it*